

C A P I T O L O XIII°

FAMIGLIE E PERSONE NOTEVOLI

In questo capitolo troverai, lettore mio caro, affastellate e confuse famiglie e persone significative ed insignificanti, notevoli e trascurabili, astri lucenti ed opachi che hanno vissuto nell'epoca a cui noi ci riferiamo in queste memorie. Ho voluto apposta non seguire un metodo cronologico o di categoria per evitare differenziazioni e contrasti di gradustorie poco simpatiche lasciando piuttosto al critico del lettore di giudicare sulla importanza e sul valore dei nomi e dei fatti cittadini che gli presentò. Per tutti quei cittadini poi che si resero benefattori delle nostre Opere Pie, importanti descrizioni e note abbiamo raccolto nella nostra storia delle locali Istituzioni di Beneficenza, come pure i cenni biografici sui sacerdoti che si sono resi meritevoli di qualche ricordanza, fanno parte di un successivo capitolo.

Infine per rompere la monotonia dei cenni vi intercaliamo notizie di qualche allegra macchietta, onde alleggerire nel lettore il peso di queste sonnifere pagine.

Vogliamo accennare ad alcune famiglie vecchie e nuove ora estinte o passate altrove, che vissero in Monselice durante il periodo a cui si riferisce la Parte Seconda di questa storia e che hanno avuto qualche importanza nella vita cittadina. Faremo speciale menzione di quelle persone che durante il periodo stesso hanno conseguito qualche notabilità ed hanno dato lustro alla città nostra.

Ricordiamo la famiglia Ghirotti Dott. Luigi medico comunale, famiglia facoltosa ora pressochè estinta. Ebbe vari figli fra cui uno medico militare che raggiunse il grado di Maggiore ed un Waltro, farmacista, che tenne per tanti anni in proprietà la Farmacia attualmente dell'Ospitale.

Giacomo Ramina industriale proprietario di cave di macigno, costruì alle falde della Rocca, la bella Villa ora Dott. Secco nei pressi dell'ex convento di S. Francesco. Un suo figlio medico si trasferì a Venezia.

mo una breve parentesi.

Fra noi, specie nel contado l'uso dei soprannomi fu sempre estesissimo tanto che anche oggi molte famiglie e persone sono comunemente identificate soltanto a mezzo del soprannome loro affibbiato e desunto per lo più da qualche loro speciale attività o qualità. Il popolino anche nei nostri giorni continua ad appiccicare con facilità a questo ed a quelle nomignoli formulati magari per ischerzo ma che poi prendono consistenza e vengono tramandati di generazione in generazione. Così avemmo i soprannomi di Tita della Posta, Paolo dalle cordelle, Checco dalla carta. E la parentesi è chiusa. Il Pullini veniva chiamato Tita della posta perchè aveva le funzioni di ricevitore postale e più particolarmente perchè teneva il servizio dei cavalli da posta prima delle svoluppe delle ferrovie. Ricordo gli ultimi postiglioni, uno dei quali, detto Piero Guardia vecchio ed acciaccoso; formava l'allegria dei ragazzi che, conoscendo la sua antipatia pel freddo, lo tormentavano con grida inneggianti all'inverno. E lui giù mowcoli e maledizioni.

La famiglia Centanin Cav. Fruttuoso venne qui da Stanghella circa il 1800. Passò dopo parecchi anni a Padova. Il Centanin ricco e generoso era anche amatissimo dei cavalli, aveva le più belle scuderie ed i più rinomati cavalli delle nostre provincie. Tale sua passione si è continuata nei suoi figli. Esso mise in scena nel nostro Teatro a tutte sue spese l'opera buffa: Don Checco, la prima produzione lirica che sia stata data a Monselice. Fu per iniziativa del Centanin che venne collocato il ponte di ferro che da Via II Febbraio conduce alla ferrovia.

Viganò Cav. Uff. Francesco Giuseppe avvocato provenne da Venezia circa il 1885 di mediocre ingegno e di molta ambizione non compresa mai di essere strumento in mano di profittatori e di sedicenti amici. Riuscì fra le molte cariche coperte, di raggiungere il desideratissimo posto di Sindaco della nostra Città. In tale funzione servì di cuscinetto alle male arti, alle frose rappresaglie altrui, al trionfo di deplorabili metodi e di piccoli uomini poveri di sano civismo ma ricchi di malanimo e di vieto egoismo. Ma di ciò parleremo in seguito. Il Viganò aveva speciale fiducia nelle mignatte, ne faceva uso per qualunque disturbo del suo corpo. Era come si vede, un bel tono. Per tanti anni attese con ansia la croce di Cavaliere. E tutt'ora ricordata una composizione in versi dialettali scritta in un giornale

umeristico, da me in molta parte compilato in occasione di una festa di beneficenza, intitolata "E la Croce ne vien" quei versi che il Viganò presso alla sprovvisa, accensenti che fossero pubblicati, provocarono consensi ed entusiasmi, l'eco non si è ancora perduta. Se il Viganò fosse stato circondato da buoni elementi si sarebbe in tutto e per tutto dimostrato una buona pasta d'uomo. Il Viganò non ebbe figli, la famiglia si è così estinta in questi ultimi anni.

Zorzi (Giorgio) Farinella fu per tanti anni proprietario e conduttore del rinomatissimo albergo "Allo scudo d'Italia" in via Capo di Ponte ed in cui convenivano tutti i magnati della Città. Morto il Farinella, dopo qualche tempo la vedova e la figlia si trasferirono a Padova e cedettero l'albergo che andò man mano degradando fino a divenire oggi più di una osteria.

Bertana Dott. Bernardo avvocato molto stimato per la sua valentia e per la sua rettitudine. Coprì molte cariche cittadine. Dei suoi figli, persone dabben ed intelligenti, uno mi precedette nella segreteria degli Istituti Pii e poi si diede al commercio, un'altro fu professore in belle lettere, un terzo trovai tutt'ora a percorrere la carriera giudiziaria.

Bacchini Cav. Luigi si stabilì a Monselice in tempi recenti, proveniente da Venezia dove era proprietario e conduttore di una rinomatissima salumeria all'Ascensione, fornitrice di Casa Reale. A Monselice fu subito chiamato a coprire parecchie cariche e principalmente quella di Assessore Comunale che tenne, con funzioni di Sindaco, durante la prima grande guerra. Pieno di buona volontà, se non d'ingegno, non lasciò tracce nella sua carriera amministrativa. Fu accusato di aver tratto profitto dalla gestione amministrativa da lui tenuta durante la guerra. Io fui nominato capo della Commissione d'inchiesta e la mia relazione provò l'infondatezza delle accuse causate da rappresaglie e gelosie politiche e personali. Qualche anno dopo la guerra ritornò a Venezia a curare il suo largo censo.

Antonio Franceschini commerciante di larga fama ed attività. Era proprietario di una importante drogheria ma più particolarmente del caffè detto dello Spazzacammin situato nell'angolo tra Via Umberto e vicolo Branchini, nel fabbricato ora appartenente alla Ditta Toschetti. Quivi, specie nei giorni di mercato, si dava convegno tutta la gente del contado, i locali rigurgitavano di avventori, ed il proprietario faceva lautissimi guadagni. Teneva i magazzini di liquori al-

l'ingrosso. Fu anche Presidente della Società Operai locale. Per dimostrare il suo attaccamento agli affari racconteremo questo aneddoto. In viaggio di nozze si recò a Venezia doveven tosto arrivato, lasciò la sposa in Chiesa S. Marco finchè egli si sarebbe portato per pochi momenti ad accudire alcune faccende con un suo fornitore ed assicurandola che sarebbe tosto ritornato. Tale e tanta fu la congeria di affari in cui si ingolfò in quella mattinata che dimenticò la sposa e soltanto verso sera si accorse della sua sventatezza, corse in Chiesa e trovò la povera donna disperata fra le lagrime el'appetito. Il Franceschini morì nel 1890.

Sacco Giuseppe ricco di censo per beni stabiliti e per aziende commerciali. In seguito a rovesci di fortuna la sua cospicua sostanza ebbe presto a sfumare. Due suoi figli fino a pochi anni or sono tennero il posto di impiegati Comunalì. Buona parte dei suoi beni erano pervenuti alla famiglia Sacco per mezzo della moglie dalla Famiglia Andrea Cocchi. Era costui di ingegno versatile, si diletta di lavori di vario genere, in legno, in creta ecc. ma più particolarmente è rimasto noto per i suoi scritti inediti sulla storia di Monselice di cui un volume ebbi un tempo in mia mano per trarne copia, altri volumi trovansi presso la biblioteca Civica di Padova. Io possiedo un quadro in cui è raffigurata la pianta di Monselice nella prima metà del 1700, quadro fatto dal Cocchi e cedutomi dalla famiglia Sacco. Tutte queste opere storiche son scritte a mano in chiara calligrafia. Sono opere senza pretesa ma compilate con buon senso e non prive di storica utilità. Il Cocchi fu circa la metà del secolo scorso uomo di notevole importanza in Monselice, promotore ed animatore di feste e di solennità. Il Sacco era proprietario di una buona tipografia e che cedette poi alla Ditta Longo di Este e che passò in seguito ad Alessandro Grassi per sparire verso il 1900. Dal Cocchi la famiglia Sacco ereditò la drogheria avvilatissima e rinomata in Via Umberto I^o che fa angolo col vicolo tre Terri nonchè la contigua cartoleria. La drogheria, che tutt'ora fra i nostri vecchi conserva la denominazione del Cocchi, passò poi in proprietà di Carlo Travaglia che ne era stato il Direttore mentre della cartoleria si rendeva proprietario il Direttore della stessa Francesco Maganza. Questi piantò una ottima tipografia ceduta in questi ultimi tempi alla Ditta Bottaro. Della Famiglia Carlo Travaglia ricordiamo volentieri il figlio Prof. Silvio di versatile ingegno, ora Prof. di disegno a Padova, buon dilettante di pittura, profondo conoscitore della storia dell'arte, appas-

sionato musicista. Notiame fra altro suo pregevole studio sullo storico Camino di Ca' Marcello. Scrisse un'opera di soggetto locale, intitolata Avalda di cui parleremo in altro capitolo e che messa in scena dal nostro Club Ignoranti, ottenne dalla cittadinanza cordiale consenso ma non ebbe poi più esito. Ora più a Monselice non esistono le suddette famiglie.

Rodella Bertole molto ricco e facoltoso, possedeva fra i molti suoi beni la Farmacia ora dell'Osptale nonchè il caffè principale ora Besse in Corso Umberto I°. Gli successe il figlio Domenico che con la sua vita finì anche le sue sostenze.

Pertile Cav. Uff. Giovanni nacque a Monselice nel 1817 da famiglia quivi da tempo stabilitasi. Il Pertile coprì molte cariche cittadine e fu per ventiquattro anni in varie riprese nostro Sindaco. Di discreto censo e di discreta cultura, galantuomo a tutta prova, di carattere mite ed adattabile, godeva deferente fiducia, presso tutti i cittadini di qualunque fede e colore e servì spesso di mezzo di unione tra i vari partiti politici. Morì nel 1898 mentre rivestiva appunto le funzioni di Sindaco. Magro, stecchito, con i capelli tinti, col viso rugoso difficile sarebbe stato indovinarne l'età. Era un tipo caratteristico, vestiva sempre di nero, in prefettizia e portava costantemente la lucida tuba. Era soprannominato "Cossa chi xelo" poichè tal frase egli soleva intercalare di continuo nel suo discorso. Tipo caratteristico era pure sua cognata, buona pasta di donna ma che poteva qualificarsi il gazzettino ambulante tanto che, dal suo nome, veniva chiamata "Signora Marieta" quella qualunque persona a cui si soleva affibbiare il nomignolo di pettegola. I giornali umoristici locali l'avevano battezzata con l'appellativo di Apsor, parola questa, che anagrammata o letta a rovescio, voleva rappresentarne la tozza persona. Raccontiamo queste piccole malignità perchè vogliamo dipingere in tutti i suoi più o meno vivi colori, in tutti i suoi più o meno noti particolari, l'ambiente cittadino. L'unico rampollo della famiglia Pertile ha dato fondo a tutti i beni e non si sa dove abbia poi posati i suoi penati. A titolo di curiosità eccenniamo che il Pertile Giovanni possedeva una discreta voce baritonale e nella sua età meno anziana, assieme al fratello Angelo dotato di voce tenorile, si dilettava nel canto, ma ogni tentativo di fare fortuna in tale arte non ebbe seguito.

Prof. Cav. Pietro Moretto di umile famiglia sottostando a non

lievi sacrifici, riuscì col suo ingegno e con la buona volontà a laurearsi in matematica. Seguì per alcuni anni la carriera dell'insegnamento dopo di che ottenne l'ambito posto di Provveditore agli Studi. Morì giovane ancora nel 1920, a Rovigo mentre amato e stimato, ivi copriva appunto tale ufficio di Provveditore. La sua salma venne tumulata a Monselice ed io fui chiamato a tessergli l'elogio funebre.

De Marci Luigi tenne fino a pochi anni or sono magazzino, dispensa e rivendita di private nel negozio sotto il portico, che fa angolo, tra via Umberto I° e Piazza Vittorio Emanuele II°, locale questo adibito dapprima a caffè principale e detto, dal suo conduttore, caffè Gaggian. Il De Marci, ebbe soltanto una figlia sposatesi al Prof. Com. Paolo Boldrin. Questi appartenente ad una famiglia di ottimi lavoratori in marmo da molto tempo stabilitasi a Monselice si è acquistato nella scultura larga e meritata fama. Ricordiamo fra altre, quali sue opere, il monumento ai morti nel campo di prigionia di Mathausen e quello ai caduti eretto nel Piazzale della Vittoria in Monselice. Egli si è dato anche alla politica militante e fu per circa due anni, fino ai primi mesi del 1934 Segretario Federale di Padova dopo di aver coperto in quella stessa città l'Ufficio di Vice Podestà. Non nascosi la mia disapprovazione per la assunzione di tali onorifici ma numerosi uffici perchè non ho mai compreso come le arti belle possano convenierirsi con la politica che è arte brutta. Il Boldrin è ora però ritornato alla sua scultura ed io ritengo che in essa saprà sempre mieterne quegli splendidi allori che difficilmente la politica gli avrebbe riservato.

Di Rizzetti Giovanni parliamo in altri capitoli di questo libro. Qui aggiungeremo che egli di umili natali, dotato di buon ingegno, seppe formarsi una sufficiente cultura, tanto da imporsi nelle migliori società con le sue fervide iniziative cittadine e da ottenere il posto di amministratore presso cospicue famiglie ed aziende industriali. Scrisse un opuscolo molto apprezzato sulla storia di Monselice. Giuseppe Mazzecca, il valente artista drammatico di cui parleremo, lo ricorda con entusiasmo nelle sue memorie come provetto, arguto dilettante sulle scene. Ora vive vecchio di anni ma giovane di spirito a Milano.

Della famiglia Billero in parte estinta ed in parte emigrata altrove, ricorderemo il Prof. Luigi Belloro eccezionale concertista di flauto che nell'Europa e nelle Americhe ha riscosso invidiabili successi. Ho ottenuto in qualche occasione che egli anche nella sua Monseli

ce desse un saggio della sua rara valentia ed il pubblico che ebbe la fortuna di udirlo non seppe mai dimenticare lo strepitoso successo di quelle memorabile serate. Da parecchi anni il Billoro ha quasi del tutto abbandonato il flauto e fa continuamente la spola fra l'Italia e l'America quale impresario di spettacoli lirici. Ottimo e caro amico, durante le sue apparizioni nella sua terra natia, abbiamo trascorse tante serate in allegra baldoria. In una di quelle sere, anzi in una di quelle notti (mi sia permesso di narrarvi questo aneddoto) dopo un lauto simposio, finimmo in lieta brigata a causa del Billoro per suggellare la festa con un'ultima bottiglia. Mettemmo sossopra la casa per trovare il mazzo delle chiavi della cantina. Scendemmo pieno pieno come congiurati in quello che doveva essere il sacrario di Bacco, a stento trovammo ed infilammo tra le tanti chiavi quella che corrispondeva alla serratura, finalmente fra le casse, botti, sassi che attentavano alla sicurezza delle nostre gambe, riuscimmo tra le ragnatelle a scovar una polverosa bottiglia. Col nostro fardello risalimmo alla cucina, dopo aspre ricerche rinvenimmo un levatappi preistorico, allineammo i bicchieri sulla tavola pregustammo dopo tante fatiche la voluttà delle auspicata vittoria. Eureka! Il tappo è schiantato ed il liquore riempie gorgogliando le vitree tazze. Un evviva; erompe dal nostro petto, le tazze si appropinquano alle labbra ma.... che è, che non è i visi impallidiscono, una smorfia contrae le labbra, tutti cercano di sputar fuori il liquido, tutti urlano e gemono di raccapriccio ed indemoniati scaraventano a terra l'innocenti bicchieri.....Era una bottiglia d'inchostro.

Morello Girolamo "possidente" conduceva la più importante macelleria della città. Datosi a tutt'uomo al partito cattolico, dopo le ibride elezioni comunali del 1895 " di cui diremo in altro capitolo" fu assessore e poi Sindaco per quasi due anni. Durante questo periodo fu in continua lotta con la minoranza radice-socialista imperniata dal Prof. Galeno ed io, poco più di ventenne, in allora impiegato comunale, ebbi l'incarico di stendere e preparare pel Morello di cui godevo massima fiducia, i memoriali in sua difesa contro le accuse avversarie e me la cavai con tutto onore. Nella rinnovazione delle cariche fu però subito battuto da Sindaco. Era un uomo di poca cultura ma non privo di buon senso pratico. Da allora si aprì pel nostro Comune la lunga era delle crisi. Il Morello ebbe una sola figlia sposatasi al veterinario Dott. Luigi Bottoni, il figlio Girolamo, Professore in belle lettere, percorre a Milano la carriera dell'insegnamento.

Salvagno Lorenzo detto Uce fu capo stipite di una famiglia di ca-
 rattere risso e violento. Egli teneva negozio di rigattiere ed abi-
 tazione in Piazza Vittorio Emanuele subito dopo l'osteria Simone.
 Era un tipo caratteristico, pieno di boria e di prepotenza.
 Amava far spiccare sul largo panciote una pesante catena d'oro e far
 sentire a tutti il tintinnio delle monete d'oro e d'argento che affol-
 lavano le sue tasche. Soleva, mentre si mescolava la polenta, get-
 tare nel paiolo una manata di marenghi e quando la polenta veniva nel-
 le sere di estate scodellata sul tavolo imbandito sulla pubblica via,
 chiamava i passanti per mostrar loro come dalla sua polenta nascessero
 le ricche monete. Diceva e gridava ai quattro venti che Dio non sa-
 rebbe stato capace di ridurlo in povertà. Morì nella più squallida
 miseria.

Alcune decine di anni or sono dalla Lombardia piantò i suoi pe-
 nati a Monselice la Ditta Tadini. Conobbi le quattro sorelle Tadini
 tutte valenti nel commercio e negli affari. Esse divisero la loro
 attività in vari centri e tutt'ora posseggono rinomate aziende.
 loro ramo di commercio fu sempre quello delle stoffe e simili. A
 Monselice restò la Tadini Santa che, rimasta vedova di certo Vallan-
 zasca, sposò poi Giuseppe Zoppelli di Rovigo. Costui diede molto
 impulso al negozio della moglie e per lunga serie di anni l'azienda
 Tadini in Piazza Vittorio Emanuele, adiacente all'ex Monte di Pietà,
 fu considerata una delle più cospicue della città. I figli del pri-
 mo marito seguirono l'orme materne e farti aziende hanno attivato in
 parecchie Città. A Monselice ritiratosi la Tadini e ceduto il nego-
 zio al nipote Zoppelli Augusto, questi, per rovesci di fortuna, finì
 con la vita anche la propria azienda. Fu esse mio ottimo amico;
 morto dopo orribili patimenti, per cancro alla lingua. Ricordo, a ti-
 tolo di cronaca, che ai tempi dei cosiddetti ludi catanei elettorali,
 il negozio dello Zoppelli Giuseppe era la base di tutti i galoppini
 del partito democratico.

Tescaro Eugenio detto Morifu valente capomastro e falegname.
 Costruì fra altro, per conto della Ditta Fiorini Giuseppe e su proget-
 to dell'Ing. Ferdinando Teffoletto il palazzo che divide in due set-
 tori la piazza Vittorio Emanuele, rimanendo proprietario di tutto il
 pianterreno del palazzo stesso. (I)
 (I) Abbattuto dalla bombe durante la seconda guerra mondiale.

Uomo arguto, faceto, aspro e feroce nella critica, per quanto di scarsa elevatura, era la disperazione di ingegneri ed artisti. Nel suo locale del detto palazzo aprì un caffè che per la sua posizione per la sua attrezzatura per la sua forma e vastità poteva ben chiamarsi il pedrocchi di Monselice. Era frequentato dai magnati della Città. Aveva fatto dipingere sopra le porte e le finestre la sc^Titta "Caffè in varie lingue". Data l'indole non troppo simpatica del proprietario l'esercizio non fece furori e dopo pochi anni dovette essere chiuso. Il Tescaro si vendicò contro la sfiducia dei concittadini adibendo il caffè a magazzino di patate. Per conoscere meglio il Tescaro nel suo carattere strafotente narriamo questo episodio. Le nozze di una sua figlia erano state fissate per una sera dopo l'Ave Maria nella Chiesa di S. Paolo. Mentre gli sposi si avviavano al tempio una pettegola donnicciola insinuò falsamente al Tescaro che lo sposa, certo Mainardi, aveva aspramente offeso la fidanzata.

Il Tescaro, mosso a repentina ira, corse alla Chiesa, di soppiatto si avvicinò dove stavano inginocchiati gli sposi assieme al compare (che era mio fratello) e mentre il Parroco stava per pronunciare le sacramentali parole di rito, egli lasciò andare alle spose un solenne cef fone mandando con una spinta a rotolare in terra gli anelli matrimoniali. E' impossibile descrivere ciò che accadde in quel momento fra la sorpresa e la confusione. Il matrimonio fu rotto per sempre. Il tescaro era proprietario del vecchio palazzotto in Via Duomo a piè di Ca' Marcello. Il piano superiore era adibito a sala da ballo e da spettacoli teatrali, denominata Sala Mori e popolarissima nella vita cittadina di quei tempi. Un breve cenno merita la famiglia Vanolo Spasciani ricca di buon nome. Due delle sorelle Vanolo sposarono due fratelli Spasciani uno dei quali tenne la farmacia ora dell'Ospedale e fu anche assessore Comunale. Un'altra sorella Vanolo si maritò al Chirurgo Prof. Guido Turazza di cui parleremo altrove.

Vanzi Cay. Ferdinando venne da Padova a Monselice circa il 1870. Era proprietario della Farmacia ora Braggion. Fu per molti anni assessore Comunale e fu tenace propugnatore della apertura di Piazza Ossicella. Si deve anzi a lui se il progetto fu fatto ed eseguito. Fu uomo di ottime cuore tanto da lasciarsi sopraffare da profittatori quasi liquidando la sua sostanza. Ebbe due non so bene se chiamarli vizi o virtù, fu un ardente adoratore di Venere ed un formidabile seguace di Lucullo. Per quanto ben più anziano di me pur tuttavia

fu mio carissimo amico e vi dirò che sotto i suoi auspizi io e altri 483 amici abbiamo sovente celebrate solenni ed indimenticabili scoppiacciate di speciali, magnifici manicaretti. Perchè (devo pure confidarmi il mio) peccato) anch'io fui un invidiabile, invidiato ed ammirato seguace di Lucullo tanto da essermi su questo punto cattivata fra amici e conoscenti una larga fama. Se quello fu un peccato devo pur soggiungere che oggi son costretto di te, ermi, mio malgrado a penitenza. Il Vanzi lasciò il resto dei suoi averi alla Congregazione di Carità. Merita ch'io ricordi Bellotto Antonio detto Rocio perchè la sua trattoria in via Capodiponte alla Porta Sant'Antonio era rinomatissima. Vi si faceva cucina alla casalinga e particolarmente erano famosi i suoi risi e bisì (riso e pisellì). E' noto che questa minestra pel modo con cui viene preparata e condita rappresenta una singolare specialità di Monselice. Naturalmente per gustarne la dose bisogna ricorrere alle famiglie private che a tale scopo conservano sotto aglio o sotto unto oche, anitre e simili. Vi occorrono pure la qualità dei nostri piselli di Montericco squisitamente dolci. Il Rocio poi era un pezzo d'uomo molto robusto proverbialmente noto per la sua audacia nel cacciare dalla porta o dalla finestra ubriachi o rissanti che si fossero resi molesti nella sua trattoria.

Martini Domenico detto Rossetto Martini aveva negozio di ferramenta nell'angolo che, venendo dalla Piazza, fa salita nel vicolo Branchini. Di condizione agiata, il suo patrimonio passò all'unica erede Martini Elisabetta sua figlia. Costei ebbe per marito Greggio Caterina no pure di Monselice, uomo avveduto ed attivo che seppe creare per conto proprio una discreta fortuna. Il Greggio morì in Padova nel 1928 senza figli e lasciò erede dei propri beni la moglie che, deceduta pure in Padova nel 1929, corrispondendo a precorse intelligenze col marito, legò la massima parte del patrimonio ai nostri Pii Istituti Ospitale Civile e Casa di Ricovero. Anche il Martini Domenico nel suo testamento volle beneficiare questa Casa di Ricovero.

Fezzi Cav. Giacomo apparteneva ad una famiglia originaria delle provincie allora irredenti. Aveva discreta possidenza ma per sua benevola natura era più facilmente dedicata alla tutela degli affari altrui che non dei propri. Compì i suoi studi a Bolzano e per quelle regioni da cui provennero i suoi vecchi ebbe sempre una speciale predilezione. Fu per molto tempo consigliere ed assessore Comunale nonchè amministratore dell'Ospitale e della Casa di Ricovero. Di lui, sppun

to per queste sue cariche dovremo parlare largamente in altri capitoli. Di carattere tenacemente cocciuto e affabilmente debole, si lasciò facilmente guidare, specie nella cosa pubblica, dai più scaltri. Dal cozzo di queste opposte tendenze derivò in lui una mal celata ambizione e fu vittima di scatti irruenti ed eccessivi e di direttive che forse contrastavano con la vera essenza dell'animo suo. Di queste sue manifestazioni, dopo vari anni di consuetudine e di dimestichezza, io pure, come vedremo altrove, sentii le conseguenze. Di ingegno discreto e versatile, fu appassionato cultore del disegno e molto gli piaceva dedicarsi alle opere edilizie. Ma in tale ultima sua attività aveva una fama superiore ai suoi meriti perchè le opere da lui dirette potevano paragonarsi alla così detta fabbrica di S. Giustina pel continuo disfacciamento e rifacciamento in cui prodigava notevoli spese. Perfetto spirito di contraddizione, il più delle volte conveniva chiedergli il rovescio per ottenere il diritto. Questo fatto costituì anzi a me e ad altri amici motivo di allegria nelle varie peregrinazioni turistiche che per vari anni facemmo in sua compagnia. Nei tempi in cui eravamo in ottimi rapporti sollevammo infatti nella propizia stagione, compiere lunghi viaggi in bicicletta visitando e percorrendo città e regioni con speciale predilezione alle località alpestri. Lui, ben più anziano di me e di altri amici, ci faceva da guida. Formava con scrupolosa esattezza piante topografiche ed itinerari. Visitammo tutto il Cadore, il Trentino, il Tirolo, ci portammo fino ad Insbruch ed a Monaco di Baviera. Fu lui che disegnò i quadri dell'antico castello di Monselice che servirono a buona parte dei miei studi. Morì nel 1932.

Bacchini Amdeo tenne per molti anni una rinomata pizzicheria nella sua casa che, venendo dalla Piazza, divide in forma di ipsalonne vie Battisti e del Littorio, ora Mattetotti. Tenne susseguentemente il negozio di ferramenta che fu di Martini Domenico del quale poco anzi abbiamo parlato. Uomo di grande attività e di profondo acume, procurò a se ed alla famiglia largo cense. Fu per lunghi anni consigliere ed assessore comunale, Presidente della Casa di Ricovero e coprì anche molte altre cariche. Di ingegno acuto e pratico e pronto, la sua parola fu sempre bene ascoltata ed il suo consiglio richiesto e seguito, fu considerato sempre una delle persone più notevoli della città per quanto due difetti lo privassero di qualche simpatia. Gli si rimproverava infatti una tal esosità negli affari e nel suo me

todo di vita pubblica e privata, ma io che ebbi con lui molta dimestichezza, posso dire che tale accusa era esagerata mentre la creduta esosità era dettata piuttosto da un senso di responsabilità. Poteva dirsi invece in ogni occasione un gentiluomo. L'altro difetto era questo. Lo dominava interamente una pett#gola curiosità per cui egli era felicissimo quando come un vero poliziotto, poteva scovare e conoscere gli interessi, specie se intimi, degli altri. Il suo negozio costituiva un formidabile osservatorio da cui dominava per lungo tratto tutto il centro del paese e di là egli sguinzagliava i suoi segugi alla ricerca di notizie. Questo difetto sussisteva realmente e posso dirlo perchè mi son trovato anch'io ad assistere qualche volta a queste battute di caccia proibita. Morì nel 1918.

La Famiglia dei Conti Nani Mocenigo patrizi veneti ha sempre avuto la sua residenza a Venezia ed io ne faccio qui cenno perchè molta parte dell'anno fu sempre solita a trascorrere nella sua Villa di Via Duomo dove, lungo un muro di prospetto, fanno non troppa bella mostra alcune statue di nani per ricordare il nome dei proprietari. Parlo pure di questa famiglia perchè il Conte Antonio ed il Conte Mario, pretore a riposo, esponenti del partito Cattolico militante, furono per parecchio tempo pars magna dell'amministrazione Comunale. Ambedue gli stessi fratelli fecero pure per alcuni anni parte dell'Amministrazione Civica di Venezia essendo Sindaco il Conte Grimani. A titolo di curiosità devo notare che la famiglia dei Conti Nani da me conosciuta era rappresentata da sei fratelli maschi rimasti tutti celibi perchè hanno sempre avuto tutti un sacro orrore del matrimonio tanto che il Conte Mario soleva ripetermi che durante le funzioni di assessore si era sempre recisamente rifiutato da fungere da ufficiale dello stato civile per celebrare matrimoni. Giustificava tale sua riluttanza con l'asserzione che egli non voleva assumere responsabilità di legalizzare col suo intervento delle coppie di infelici. Vive ancora l'ultimo di questi fratelli, il Conte Leonardo, che passa a sua avanzata vecchiaia nella sua Villa di Monselice.

La famiglia Malipiero nei tempi remoti conduceva l'Albergo "alla Corona" situato nelle ultime case di porta S. Antonio ora in proprietà Comunale. Sopra una porta vedesi tutt'ora l'insegna della Corona. La famiglia, che possedeva beni di fortuna, si trasferì poscia nella casa detta "alle due scale" dove ebbe dimora l'illustre viaggiatore Gio: Batta Belzoni sita nella via che del celebre padovano porta il No

Conobbi il Dott. Giuseppe Malipiero che percorse gli studi legali e fu dapprima aggiunto presso la nostra Pretura e poi per molti anni Pretore presso la stessa. Morì in tale qualità nel 1897. Era dotato di squisito senso del dovere, di ottimo cuore e fu molto stimato. Buongustaio per eccellenza sapeva preparare succulenti pietanze e dividerle con formidabile appetito. Lasciò numerosi figli tutti maschi quasi tutti viventi, in ottima posizione. Risiedono ora fuori Monselice ad eccezione di uno che porta il nome paterno e che gode la pensione quale vice Segretario del nostro Comune.

Borso Carlo fu capo di una delle più cospicue famiglie Monselicesi. Possedette beni di fortuna, fu molto stimato, copri cariche cittadine fra cui quella di 1° Presidente della nostra Società Operaia. Ricordo un suo figlio ingegnere di bella presenza, beniamino delle signore, di spiccata intelligenza e buon parlatore e buon dicitore. Fu mio caro amico e lo coadiucai nelle sue recite di dilettante drammatico in cui era abilissimo. Fu Consigliere ed Assessore Comunale di partito democratico e quale esponente di tale tendenza politica, sostenne molte lotte. Dedicatosi un po' troppo al culto del Bacco, morì ancora in giovane età in conseguenza di questo vizio. Il suo ingegno meritava una fine migliore. Il Borso Carlo abitava nel palazzo ora Asilo Tortorini e passò poi nella casa in via Cavalotti dove il Cav. Carlo Dal Din ha piantato la sua rinomata fabbrica di dolci.

La famiglia Tortorini ricca di censo, fu una delle più notevoli della città in questi ultimi tempi. Tortorini Cav. Giovanni Antonio era proprietario della Farmacia Ora Braggion e che dal Tortorini era passata a Priaro Giuseppe (i cui eredi da molto tempo hanno abbandonato Monselice) e da questi a Vanzi Cav. Ferdinando di cui parliamo in precedenza. Acquistò da Carlo Borso, a cui accennammo poc'anzi, la magnifica villa che fu da allora la abitazione della sua famiglia e che oggi è sede dell'Asilo Infantile Tortorini. Esso fu Podestà di Monselice negli ultimi tempi in cui il Veneto era ancora soggetto all'Austria. Morì nel 1896. Il figlio Cav. Uff. Alvise, dottore in Legge, esponente del partito Monarchico liberale fu per molti anni la persona più rappresentativa del Comune sia per il suo ingegno, sia per la sua indipendenza economica, sia per le sue sane idee politiche. Copri molte cariche e particolarmente, per parecchi anni, quella di

Sindaco. Gli si rimproverava da molti una certa avarizia sia nella vita privata come nella vita pubblica. Forse qualche suo atto ha giustificato tale accuse, ma la portata di questa era ben lungi dal menomare la sua figura di gentiluomo mentre essa poteva anche legittimarsi con senso acuto di responsabilità che lo animava nelle sue varie funzioni. Ebbi agio di ciò constatare io stesso perchè il Torterini ha avuto per me sempre una illimitata stima sia nel campo politico come in quello intellettuale tanto che; per quanto ben più anziano di me, nella politica militante mi considerava come un capo e io stesso a guidare lui ed i suoi amici in tante lotte locali facendoli anche riassumere, dopo vario tempo di interregno, l'ufficio di Sindaco. Morì nel 1911 senza figli lasciando erede della cospicua sua sostanza la moglie Co. Margherita Cappello non dimenticando un legato a questa Casa di Ricovero di cui era Presidente. La Vedova morì nel 1923 chiamando a succederle come legatari molti suoi parenti e come erede residuario il Comune di Monselice con l'obbligo di istituire l'Asilo Infantile che porta il nome della Torterini. Su tali disposizioni testamentarie e sulle peripezie che accompagnarono ed accompagnano la fondazione e la vita di questo Istituto trattiamo largamente dettagliatamente nella nostra Storia dei Pii Istituti ed avremo anche occasione di parlare nel seguito di questo Memoriale.

I coniugi Calchera rappresentano una delle famiglie più benemerite della pubblica carità. Calchera Luigi di origini modeste, fu a servizio della nobile Famiglia Duodo-Balbi-Valier. Con la sua avvedutezza e con i suoi risparmi riuscì a formarsi gradatamente una notevole sostanza. Ritiratosi dal servizio con godimento di una pensione vitalizia provenientegli dai Duodo, si diede tutt'uomo a servizio della beneficenza. Abitava la casa di Via S. Luigi n.1 dove da parecchi anni io ho collocato i miei penati e dove detto queste Memorie. Fu amministratore insuperabile per affetto, intelligenza e premura, della Casa di Ricovero locale dal 1872 (quattro anni dopo la fondazione della Pia Casa) fino al 1894 epoca della sua morte.

Coprì altre varie cariche. Lasciò erede di tutta la sua sostanza la Casa di Ricovero con usufrutto alla moglie, Ongaro Anna; vita sua natural durante. Costei lo seguì nella tomba nel 1904. Durante questi dieci anni di vedovanza essa si profuse largamente in favore dei poveri, visse per suo conto una vita modestissima per poter accumulare il maggior possibile peculio che, seguendo i generosi intenti

del marito, lasciò in eredità alla stessa Casa di Ricovero. Vollerò 488
così marito e moglie, con esempio nobilissimo onorare la memoria del-
l'unico figlio morto in giovanissima età.

Il Comune volle eternare la memoria del benemerito Calchera murando
nell'interno del Palazzo Municipale una lapide con la scritta seguente:

LUGI CALCHERA - DI MODESTE ORIGINI - PER VIVERE ONESTO PARCO -
OPEROSE - L'AGIATEZZA RAGGIUNSE - COLPITO NEL CUORE DA IMMENSE
SVENTURA - VERO E SEVERO CONFORTO - BENEFICANDO RIEBRE- MORI-
IL PATRIO RICOVERO - LARGAMENTE DOTANDO - MDCCCXCIV-

In Cimitero nella Cappellina venne incisa la seguente epigrafe:
A LUGI CALCHERA - PER UNA VERA PIETA' - PER CONIUGALI VIRTU'-
PER CORTESI MANIERE - ALLA SPOSA AGLI AMICI A TUTTI CARISSIMO -
CHE - NELLA NOTTE 8 GENNAIO 1894- A 76 ANNI REPENTINAMENTE MORI'
LASCIANDO EREDE DEL SUO PATRIMONIO- IL RICOVERO - PER QUATTRO LU-
STRI - CON INTEGRITA' E ZELO IMPAREGGIABILI - DA LUI AMMINISTRATO-
LA DESOLATA CONSORTE - ONGARO ANNA - VOLLE POSTA - QUESTA PIETRA-
Sulla tomba della benefattrice Ongaro Anna fu dalla Casa di Ricovero in-
cisa questa iscrizione:

NEL MATTINO DEL XXIII MARZO MCMIV - ONGARO ANNA - VEDOVA
CALCHERA- D'ANNI LXXXIX⁶ SANTAMENTE SPAGNEVASI- EBBE SEMPRE- LA
MENTE RIVOLTA AL CIELO - ED IL CUORE ALLA PIU' TENERA PIETA' -
DELLO SPOSO SEGUENDO - L'IMPULSO BENEFICO- LA CASA DI RICOVERO
LARGAMENTE DOTAVA- DA SE' PERPETUANDO- L'ANIMO DEI POVERI-CARA
BENEDETTA MEMORIA- L'AMMINISTRAZIONE DEL PICO ISTITUTO- TANTA
VIRTU' TANTE OPERE- ALL'OMAGGIO DEI BUONI ADDITA- E SUL MESTO
AVELLO- GRATITUDINE ETERNA CONSACRA-

Della famiglia Bianchi Buggiani dobbiamo fare speciale menzione
perchè nel 1864 Anna Gaspari Vedova di Pietro Bianchi Buggiani, isti-
tutiva e dotava di fabbricati e di rendite la prima scuola elementare fem-
minile di Monselice e nel suo testamento lasciò alla figlia sua ed ere-
de Giulia sposata al Dott. Domenico Centanini di Stanghella, opportuna
provvidenze perchè la sua fondazione non avesse a cessare. Di tale
istituzione diremo più particolarmente nel capitolo sulle scuole, qui
accenniamo soltanto che la scuola creata dalla Gaspari è divenuta la s-
cuola elementare femminile pubblica mentre opportuni accordi mantengo-
no il carattere speciale e le speciali dotazioni ed indirizzi disposti
ed espressi dalla benemerita Donna. Monselice ricorda, ricorderà sem-
pre questa sua benefattrice che ha dimostrato sì nobili scopi e sì alti

sensi sociali. Morì nel 1879. Nel 1904, con pompa solenne e con l'intervento di tutte le Autorità; le ceneri della Pia Donna vennero dal cimitero trasportate nella Chiesetta di Santa Rosa annessa all'Istituto da essa fondato. Io fui incaricato dalla famiglia Centanini, sua erede, di ordinare e disporre il solenne corteo che si svolse purtroppo sotto una pioggia infernale che scrosciava a diluvio. Mi fu offerta in tale occasione dalla famiglia Centanini una magnifica spilla d'argento. La Gaspari lasciò altri legati a scopo di beneficenza come pure allo stesso scopo hanno disposto in testamento il marito morto nel 1862 ed il figlio Giacinto morto nel 1880. La famiglia Bianchi Buggiani abitava nella via ora Cesare Battisti nel fabbricato attualmente in proprietà dei fratelli Balbon.

In onore della benmerita Gaspari Bianchi Buggiani venne nell'interno del palazzo Municipale murata una lapide con la scritta seguente:

ANNA GASPARI BIANCHI BUGGIANI - VIVA - LA CARITA' LA EDUCAZIONE-
LARGAMENTE SOCCORREVA - MORTA PERPETUAVA - MONSELICE - PER FONDA
TO ISTITUTO EDUCATIVO - PER LEGATI ALLA BENEFICENZA - ANCHE AI
POSTERI - LA GRATITUDINE - RACCOMANDA - 1879 -

In una sala delle Scuole Femminile leggesi la seguente iscrizione, scolpita in una lapide:

SAPPIANO I POSTERI - CHE - ANNA GASPARI BIANCHI BUGGIANI - DEL
SUO- FONDO' PERPETUO - UNA SCUOLA FEMMINILE MODELLO - MONSELICE
CON QUESTA PIETRA - A TANTA BENEFATTRICE - ALTRETTANTA GRATITUDI
NE - CONFERMA - 1879 -

Cenno speciale dobbiamo fare di Tosello Giuseppe che spese la maggior parte della sua lunga vita nella amministrazione del Comune, della Congregazione di Carità, della Casa di Ricovero, del Monte di Pietà, del Gabinetto di Lettura dei quali ultimi due enti fu per lunghi anni validissimo segretario.

Uomo di meritata fiducia ebbe l'incarico di varie amministrazioni private, incarico che egli compì con rara solerzia ed onestà. Gli era riconosciuta una speciale competenza nelle cose amministrative. Morì nel 1922.

Del Cav. Giuseppe Carleschi parliamo in altri capitoli ivi dicendo della sua valentia e della sua influenza, quale Segretario del nostro Comune tanto da essere lasciato, col generale consenso per lunghissimo tempo, arbitro geniale delle cose municipali e della vita cit

tadina. Aveva qualche proprietà in quel di Arquà Petrarca e di ciò 490
si approfittò nel 1874 per nominarlo Sindaco in occasione del solen-
ne centenario Petrarchesco perchè con la sua autorità e con la sua com-
petenza sapesse corrispondere alle esigenze ed incombenze volute da
quelle feste commemorative e cui intervennero alte Autorità di Stato
ed in cui Giosuè Carducci disse l'orsazione ufficiale. Morì nel 1894.

La famiglia Conti Balbi - Valier patrizia veneta si innestò nella
antica famiglia Duodo, che fece costruire il Santuario della Sette
Chiese e la Villa annessa, col matrimonio di Elisabetta, ultima super-
stite dei Duodo, con Bertucci Balbi - Valier. Questa famiglia è lega-
ta a Monselice non solo per i concordati avvenuti con le Autorità ci-
vili ed ecclesiastiche in favore del Santuario e di cui parleremo nel
corso di queste Memorie, ma anche perchè in Monselice volle tenere
quasi permanentemente la sua residenza coprendo cariche pubbliche.
Il Conte Alberto, aiutante di campo di S.M. Vittorio Emanuele II° fu
dal 1900, per parecchi anni, Sindaco di Monselice. Uomo fattivo e
di larghe vedute sostenne non poche lotte con la minoranza che per
spirito di parte osteggiava ogni iniziativa. Si deve alui, fra l'al-
tro, l'istituzione del telefono cittadino. Fui, durante il suo sin-
dacato, chiamato a Segretario Capo de in via provvisoria del Comune.
Ebbi la sua completa fiducia ed anche dopo il suo sindacato eserci-
tai su di lui, nelle pubbliche direttive ogni migliore influenza.
Morì nel 1916. La moglie Contessa Antonietta Capitellu sorella del
Conte Guglielmo Capitelli che fu Sindaco di Napoli nell'età di 26 an-
ni, nel 1869 e quindi padrino di battesimo di S.M. Vittorio Emanuele
III° e fu poi illustre Prefetto in varie provincie molto quotato
nelle alte sfere politiche, fu donna di eletta intelligenza e coltura.
Vera Signora della più fine aristocrazia, elegante poetessa, per la
sua posizione sociale e pel suo ingegno godeva delle più cospicue co-
noscenze e della più notevole influenza fra i più elevati papaveri del
la politica e dell'arte. Io, invitato, circa ventenne, a collabora-
re ad una recita famigliare data nei saloni della villa, continuai
poi in tutti i lunghi periodi della sua permanenza a Monselice a fre-
quentare quasi ogni sera con pochi intimi il suo salotto. Si giocava
a tresette ma più particolarmente si parlava di letteratura ed arte.
La Contessa mi voleva molto bene e fu per effetto della sua simpatia
e della mia assiduità presso di Lei che potei introdurmi ed addentrar-
mi in vantaggiose conoscenze nella nobiltà del blasone, della politica

e della cultura. Morì nel 1909. Il figlio Marco morto nel mezzo del cammin di sua vita, uomo di simpatico aspetto, di geniale intelligenza, era dotato di un carattere un po' eccentrico che lo spinse a qualche lotta con la cittadinanza per i vantati diritti sul Santuario ma per i suoi modi e per la sua prontezza di spirito sapeva farci per donare le sue stranezze. L'altro figlio, Alberico, cultore appassionato di pittura dove ottenne meritate soddisfazioni, vive fra noi ed adempie con proficue benemerenze l'ufficio di Presidente del nostro Ospitale.

Olivetti Cav. Uff. Francesco conduceva varie decine d'anni un suo negozio di manifatture. Ritiratosi dal commercio si dedicò, quale ricco possidente, alla sua azienda agricola. Fra le molte cariche che gli furono affidate dalla fiducia dei suoi concittadini gli fu particolarmente cara quella di Presidente dell'Ospitale, che egli tenne per molti anni. Si fu appunto durante tale periodo che io, col suo favore, col suo incoraggiamento e con la sua piena soddisfazione, iniziai studi e pratiche per la costruzione del nuovo fabbricato Ospitaliero e fu durante lo stesso periodo che si svolsero le prime formidabili lotte tra Ospitale e Comune di cui dovremmo parlare a lungo nel seguito di questa storia. La moglie Anna Tellaroli, donna di mente eletta e di nobile cuore molto si dedicò alla pubblica carità tanto da occupare 8 anni l'ufficio di Presidente della Congregazione di Carità prendendosi in tal posto altamente benemerita, come io, suo Segretario, rilevai nel mio opuscolo: "La donna nelle istituzioni di pubblica beneficenza". Merito e moglie ebbero per me speciale simpatia e fiducia, furono testimoni al mio matrimonio e furono padrini dei miei figli. Oltre che essere il loro fiduciario nella cosa pubblica lo ero anche, quale legale, nelle cose private tanto che nulla si faceva in casa Olivetti senza di me. Era però l'Olivetti, malgrado la sua piena lealtà e bontà, di carattere piuttosto scontroso e permaloso e se io durante la comune convivenza nei pubblici Uffici potei trionfare di questo suo ombroso temperamento, quando egli si fu ritirato a vita privata, io terribilmente affaccendato nelle durissime lotte ingaggiate col Comune, totalmente preso dall'incarico che mi ero addossato nel volere ad ogni costo riuscire nella erezione della nuova sede Ospitaliera, preoccupato da altre e non lievi faccende pubbliche e professionali, non potei troppo seguirlo in una assiduità che egli, sia pure con gentile interessamento, esigeva piena ed assoluta. Di qui un

certo rilassamento nei nostri rapporti che però non valse a diminuire il suo fervore verso l'opera mia. Il Cav. Uff. Olivetti morì nel 1915 e la moglie sua lo seguì nella tomba nel 1921. Li precedette di qualche anno nel passaggio a miglior vita, ancora in giovane età il figlio Ing. Luigi che a Venezia con la sua attività e capacità s'era creato una invidiabile posizione economica e sociale. Soggiungiamo pure che una figlia dei coniugi Olivetti - Tellaroli passò a nozze col Com. Antonio Mazzaroli sottoprefetto che, consigliere alle Opere Pie presso la R. Prefettura di Padova, seguì ed aiutò con la più salda benevolenza l'opera mia pel nuovo Ospitale.

Bertana Felice fu tra le più spiccate personalità del nostro Comune. Uomo avveduto ed acutamente scaltro negli affari, seppe crearsi una invidiabile posizione economica. Concessionario per tanti anni del Banco Lotto egli, nel suo botteghino, più che alla cabala ed alle bollette, accudiva a lucrese faccende ed accumulava affari e denari. Per la sua indiscussa rettitudine e riconosciuta competenza ebbe ad occupare parecchie cariche cittadine e più particolarmente quella di amministratore del nostro Ospitale. Uomo tagliato all'antica a differenza del suo coetaneo Cav. Olivetti di cui sopra parliamo, che malgrado l'avanzata età, er spirito improntato alla più vera modernità, il Bertana non sapeva adattarsi alle nuove e continue esigenze del progresso. Non vide quindi di buon occhio il nuovo metodo amministrativo in cui dall'epoca della mia assunzione alla Segreteria delle Pie Opere io volevo improntare la vita ospitaliera, e nel 1902, dopo due anni dalla mia nomina, egli abbandonò il posto. Abitava nella casa di vecchio stile in via Matteo Carboni ora segnata col n.7. Morì nel 1903 lasciando figlie e nipoté che in massima parte si sono trasferite altrove.

Zamsri Binelle mediatore in granaglie, ebbe larga figliolanza ed a tutti i suoi rampolli volle, non si sa se in omaggio a quale principio, imporre nomi che avessero per iniziale la lettera A. Dopo la sua morte la famiglia negli ultimi anni del secolo scorso si trasferì in America tranne il figlio maggiore che qui rimase seguendo il mestiere paterno ed acquistando larga fama e celebrità quale divoratore insaziabile di pranzi e di cene. Era nel tempo in cui il Nuovo Mondo era aperto alle speranze del nostro popolo e la famiglia Binello vi si accasò con discreta fortuna. Da molti anni i superstiti tre fratelli son ternati in patria e l'Arrigo, solo ora vivente, già pensiona

to quale funzionario del Ministero in La Plata (Repubblica Argentina) 493 tutt'ora vegeato malgrado i suoi più che ottanta anni vorrà a quanto consta, beneficiare alla sua morte i Pii Istituti cittadini loro devolvendo i non trascurabili capitali onestamente ed in tanti anni gradatamente accumulati.

Di Paolo Santato parliamo nel capitolo riguardante la Banda Cittadina. Maestro di musica intelligente e coscienzioso diresse per vario tempo la nostra Banda, passò poi per lungo periodo a dirigere quella di Arco per tornare quindi a prendere le redini del nostro corpo filarmonico. Ritiratosi, per cessazione della Filarmonica, dalla sua attività professionale, si trasferì per qualche tempo presso i congiunti di quel di Verona da dove si dipartì per finire la sua vita nel nostro Ospitale nell'anno 1924. Durante il secondo periodo in cui fu maestro del locale corpo bandistico io rivestii per parecchio tempo la carica di segretario dapprima e di vice Presidente dipoi. Mentre io, nei miei bollori giovanili, intendevo di portare innovazioni e direttive che più si sarebbero adattate ad una accolta con vincolo di obbligatoria dipendenza, il Santato più pratico di me intendeva al condizione e le esigenze del sodalizio sotto un aspetto più reale e più adatto. Di qui qualche conflitto di cui egli però non mi serbò mai rancore. Era un ottimo cuore ed un amico onesto.

Notiamo che vissero contemporaneamente in Monselice due cittadini che rispondevano allo stesso nome di Mazzocco Giuseppe ed un terzo che di poco si differenziava da quel cognome: Mazzocco Giuseppe. Quest'ultimo va legato al nome di Gemo Caterino perchè ambedue, il Mazzocco ed il Gemo, furono insieme e per lungo tempo vice Presidenti della nostra Società Operaia nonchè rinomati e sempre festeggiati cuochi di tutti i banchetti che con intervento di centinaia e qualche volta di oltre un migliaio di persone, venivano spesso imbanditi nella nostra Città in cordiali e simpatiche feste. Di ciò parleremo altrove.

Dei due nostri concittadini che rispondevano al nome di Mazzocco Giuseppe, come sopra abbiamo accennato, uno teneva laboratorio di falegnameria. Era artigiano veramente provetto specie nella lavorazione in legno a rimesso. Appunto con tale sistema riprodusse, fra altro, in quadri da parete la Chiesa di Arquà Petrarca con la tomba del poeta e l'interno della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia. Quest'ultimo quadro fu ammesso alla prima esposizione di belle arti

in Venezia. Egli si fece inoltre notare per la costruzione di poltrone a perfetta imitazione di quella tutt'ora conservata nella casa del Petrarca in Arquà e nella quale, com'è noto, messer Francesco trasse l'ultimo respiro. Ne riprodusse un buon numero per commissione di molte famiglie cittadine e d'altri centri. Fu suo allievo, da giovanetto, Velentino Brustolon discendente dalla famiglia del celebre intagliatore e che per opera di un mecenate poté compiere i suoi corsi presso l'Accademia di Belle Arti in Venezia nella qual Città piantò studio di scultore. Era una bella promessa ma fu peccato che non sia stata mantenuta. Come diciamo altrove ol Brustolon fu autore del busto in bronzo a Vittorio Emanuele II° collocato ora su di una facciata del palazzo Municipale e che certo, per la sua criticata fattura, non giovò molto alla sua fama.

L'altro Mazocco Giuseppe merita veramente un cenno speciale perchè molto onore fece alla patria sua. Vera anima d'artista fin da giovanetto si dedicò all'arte drammatica alla quale consacrò tutta la sua vita. Godette di molti meritati trionfi sulle scene ma la fortuna gli fu matrigna. Malgrado le avversità patite nella sua movimentata carriera, egli non disperò mai di se e dell'arte sua. Certo non poteva collocarsi fra le schiere dei sommi ma poteva onoratamente annoverarsi fra quei migliori che intendono l'arte in tutto lo splendore della sua purezza ed alla quale sanno sacrificare senza rimpianto la vita stessa. Fu molto stimato dagli artisti di grande fama. Furono suoi cavalli di battaglia, l'Otello, il Kean, Luigi XI° del quale ultimo dava una speciale e molto applaudita interpretazione. Ma, nella versatilità del suo ingegno sapeva furoreggiare anche nelle commedie briose e rappresentare quindi meravigliosamente la parte di vecchio nella "Cameriera Astuta" di papà Goldoni! Istituì e diresse qui a Monselice nei periodi di riposo che gli concedevano le esigenze della sua nomade vita, compagnie di dilettanti composte dei migliori elementi della nostra cittadinanza. Tutta la sua vita è narrata nel libro "memorie di un attore" da lui scritto con bello stile, pubblicato nel 1904 e dedicato al suo illustre amico Ferruccio Benini. Ero del Mazocco conoscente ed amico quanto lo poteva consentire una forte differenza d'età ma posso dire che egli fu un artista veramente onesto e coscienzioso, vero galantuomo nella vita artistica come nella vita privata. Fu gregario e primo attore in varie compagnie, fu poi direttore a capo comico. Venne parecchie volte con la sua compagnia

a Monselice ed ebbi io pure campo di ammirarlo e di applaudirlo. Apparteneva alla vecchia scuola, era un po' manierato nelle sue interpretazioni ma si sentiva in lui pur sempre un sano spirito di ben equilibrate artista. Sposò la sorella del maestro di musica Santato di cui sopra parlammo, ed ebbe due figli. Il primo, di nome Attilio, persona molto intelligente e, come vedremo più innanzi, mio compagno in alcuni studi. Era un coso lungo, lungo, misurava circa due metri e ci vedeva pochissimo. Morì a Caprino Veronese, dove occupava il posto di Segretario Capo Comunale. L'altra di nome Ida, molto bella e pure molto intelligente fu destinata alla carriera artistica. Attrice molto apprezzata fece parte delle primarie compagnie ed ebbe l'ammàrazione della Mariani di Andò ed altri celebri artisti. Fu non solo una speranza ed una promessa ma una vera affermazione. Però ancora giovanissima, si ritirò dalle scene e passò in ben auspicate nozze a vita privata. Fu questa per tutti una delusione. Suo padre molto se ne rammarica nelle sue memorie e riconosce che la sua figlia diletta che pure sembrava nata per l'arte, dell'arte invece non sentiva nel san gue la sacra fiamma. Giuseppe Mazzocca, non fu soltanto un valente attore. Egli, senza studi e senza maestri, era divenuto famoso e celebrato pupazzetista, caricaturista, paesista, ritrattista, disegnatore. In un periodo in cui nell'arte drammatica aveva specialmente raccolto immeritati disinganni, egli aveva iniziata qui nella sua casa una serie di quadri, riproducenti, persone e località Monselicensi, da lui disegnati a matita e riprodotti in buon numero a litografia. In molte fra le vecchie famiglie locali si ammirano ancora tali veramente mirabili riproduzioni. E' però peccato che sia andato disperso l'unica copia a mano di un libro in cui egli aveva raccolto la caricatura di tante macchiette Monselicensi del suo tempo illustrandole con copiosi e succosi aneddoti. Il Mazzocca morì nel 7 maggio 1904 a Milano. Di lui e delle sue attività dovremo riparlarne nei successivi capitoli.

Polato Federico fu da giovane uno scapestrato, avrebbe potuto qualificarsi un autentico tipo di biricchino. Però non mancava di intelligenzaz di prontezza e di genialità e quando si fece più maturo negli anni tali requisiti si sovrapposero alle escandescenze del tempo passato e divenne un versatile uomo d'affari. Fu avveduto giocatore di borsa quando l'attività di questa si manifestava particolarmente negli acquisti di derrate a termine fisso, senza consegna di merce e col pagamento delle differenza nei prezzi del mercato. Fu negoziante

di graniglie, piantò aziende di calzatura, di manetteria, di salume- 4
ria, istituì magazzino di merci acquistate al Monte di Pietà ed in mol-
ti altri rami esercitò la sua attitudine. Raccolse così una discreta
sostanza. Fu anche impresario teatrale da quando nel nostro Sociale
si rappresentarono spettacoli lirici. Dimostrò in tale occasione la
acume ed esperienza di un vecchio manipolatore di palcoscenico. Di
questo punto parleremo altrove. Ebbe anche attività politica e si ereg-
se in talune occasioni elettorali a capo gruppo del partito socialista.

Ma non ebbe davvero troppe fortuna nella sua numerosa figliolanza
alla quale, lo diciamo a titolo di curiosità, aveva imposto i nomi del
Re, Regina, Ras e località dell'abissinia in ricordo delle nostre spe-
dizioni in Eritrea avvenute in quel tempo. Morì in manicomio nel 1922.

Un figlio, Menelich, proprio nella sera che seguì alla inaugurazio-
ne del nuovo Ospitale avvenuta alla presenza di S.M. il Re, il Teatro
Sociale, mentre si rappresentava dalla compagnia Palmi d'Origlia il
Cardinale di Paker, uccisa con un colpo di pistola certa Morbin Emilia
per vendicarsi della deposizione fatta a suo danno, quale teste d'accu-
sa in un processo di furto incostato contro di lui. Fu condannato a
trent'anni di galera. Il delitto doveva essere consumato nel recinto
del nuovo Ospitale durante la cerimonia inaugurativa ma la solennità
del momento trattenne fortunatamente il Polato dal suo proposito.

Carli Adelaide conduceva in prossimità della Chiesa di S. Martino
un negozio di pizzeria. Possedeva alcuni capitali e bene immobili
Nulla di speciale nella sua vita ma noi la ricordiamo doverosamente
perchè in morte legò tutto il suo avere a questa Casa di Ricovero per
la sezione Infanzia Abbandonata. Morì nel 1923.

Brigo Dott. Giuseppe fu medico Comunale dapprima in riparto ester-
no, poi passò a coprire il posto amito della condotta interna istitu-
ta nel secolo XVII dal benemerito Antonio Tassello. Per effetto di ta-
le nomina egli assunse di diritto le mansioni di Direttore e di Medico
primario nel Civico Ospitale. Quando, nel 1927 questo Istituto inaugu-
rò il Sanatorio, il Dott. Brigo, abbandonata la condotta Comunale, as-
sunse esclusivamente, le funzioni di primario ospitaliero per il Ripar-
to Medico Sanatorio e Dispensario conservando pur sempre l'ufficio di
direttore. Nell'esecuzione del suo pietoso mandato sia quale medi-
co Comunale, sia come medico Ospitaliero egli diede prova piuttosto uni-
ca che rara di intelligente zelo, di generosità di cuore, di elevatotez-
za di mente, di assoluto disinteresse tanto da essere giustamente quali-

ficato il vero medico dei poveri. Morì non ancora sessant'enne nel 1931 ed i suoi funerali furono una immensa manifestazione di cordoglio da parte dell'intera popolazione. Nell'ora del funerale furono chiusi tutti i negozi ed il suo feretro passò fra le più intense manifestazioni di lutto. Monselice volle così onorare degnamente il suo figlio prediletto.

Gambarotto Giuseppe a cui la famiglia del Dott. Brigo era legata per parte materna da vincoli di parentela, fu cultore appassionato della storia di Monselice sua Patria. Studente presso la R. Università di Padova, pel suo acuto ingegno fu molto apprezzato da quell'egregio indagatore della storia Padovana che fu Andrea Gloria. Questi, nel suo "Territorio Padovano" ricorda con parole laudative il Gambarotto e ne rimpiange la immatura morte avvenuta appunto nel fiore dell'età quando tante speranze aveva suscitato tra i suoi maestri e i suoi concittadini. Dei suoi lavori a noi non resta purtroppo che la commemorazione tenuta in Duomo nel 15-4-1859 in onore di Matteo Carboni che nel Secolo XVII istituì in Padova il Collegio degli Studenti Monselicesi. Egli pure fu beneficiario della fondazione Carboni come risulta dall'elenco degli studenti che poterono approfittare della istituzione stessa, trascritto dal Gambarotto in appendice alla sua conferenza commemorativa. Del Carboni parliamo nella nostra storia dei Fii Istituti Cittadini.

Pietro Ferriguto venne quale impiegato daziario, da Piazzola sul Brenta a Monselice con la propria moglie Mattiozzi Maria circa in sulla metà del secolo scorso. Una giovane sorella della sua sposa qui venuta a passare qualche periodo di tempo nella famiglia Ferriguto, s'incontrò con una giovane Monselicense di belle e sane speranze. Si videro con gli occhi del cuore, si amarono e come avviene in questi casi si sposarono. Ti dirò lettore mio, che quei due sposi furono nè più nè meno che mio Padre e mia Madre. Della famiglia Ferriguto ricorderò particolarmente il figlio Antonio che, guidato dal suo mecenate Don Dionisio Trevisan, dedicò il suo bell'ingegno allo studio delle lettere e della filosofia, conseguì la laurea nell'Università di Padova e, mentre gli si schiudeva dinnanzi un brillante avvenire, morì giovanissimo in Sardegna dove insegnava al Ginnasio Iliceo. Alcuni suoi apprezzati manoscritti in materia filosofica furono destinati al nostro Gabinetto di Lettura e spero che esso gli conservi ancora fra le sue memorie.

Ricordo fra gli assidui frequentatori della bottega di mio Padre, cer 498
to Pietro Calvi, un tipo magro ed ossuto che vestiva sempre in palami
done ed in alta tibia di color wespere. Aveva costui un figlio, Napo-
leone, il quale prese parte alle audaci imprese Garibaldine e, come
tutti coloro che ebbero la ventura di combattere agli ordini del bion-
do Nizzardo, ebbe per l'Eroe una illimitata venerazione. Ebbe un po-
sto d'ordine presso la Intendenza di Finanza di Padova e morì pochi
anni or sono col titolo di Cav. della Corona d'Italia. Organizzato-
re fervente ed instancabile di cortei ed onoranze a Garibaldi ogni an-
no nell'anniversario della morte dell'eroe, lo si trovava a fianco di
Carlo Tivaroni quando questi, con fede repubblicana e con parola ir-
ruente, commemorava a piè del monumento patavino l'amatissimo Genera-
le. E quando l'Avv. ed ex Deputato Tivaroni, divenuto con gli anni
più mite nelle sue idee e passate nelle file dei funzionari governati-
vi quale Regio Provveditore agli studi, scomparve dalla scena politi-
ca e dalla scena della vita, il Calvi lo sostituì nelle orazioni com-
memorative di Garibaldi. Ed io lo ricordo, dopo l'avvento del Fasci-
simo nel 2 Giugno di non so bene quale anno, senza alcun seguito, pres-
so il monumento dell'eroe, in atto di fermare i passanti perchè assi-
stessero al suo discorso. E poichè quei cittadini, incuranti del-
l'invito, tiravano frettolosamente innanzi, egli avvilito gli redar-
guiva esclamando: Onorate pure Mussolini ma non dimenticate Garibaldi.
Con la morte del Calvi ogni onoranza patavina a mezzo di pubbliche
riunioni e discorsi cessò del tutto, una corona inviata dal Municipi-
pio, senza fasti e cerimonie nel 2 giugno di ogni anno, costituisce
il solo ricordo nell'anniversarie della scomparsa di Giuseppe Garibal-
di.

Beltramelli Antonio morto alcuni anni or sono fu davvero una bel-
la macchieta Monsélicense anzi una bella macchiens perchè alto e
grosso. Egli era un bevitore eccezionale. Nelle osterie da lui abi-
tualmente frequentate non si assideva mai alle ben disposte tavole nè
richiedeva mai il vino in grosse misure ma, sempre in piedi, appoggia-
to a qualche banco, ad uno alla volta commetteva e trangugiava in quel-
che ora una ventona e più di bianchieri o quintini del prediletto li-
quore. Soleva tenere (e questo me lo riferiva lui stesso) vicino al
letto sempre, ben provvista una damigiana o botticella di vino e du-
rante la notte, quando Morfeo allentava la stretta delle sue braccia,
egli, ligio al proverbio che l'ozio è il padre dei tutti i vizi, suc-

chiava con una gemma il prelibato suo vino. L'insonnia quindi non lo tediava punto. Ma ià Beltramelli non aveva soltanto il culto speciale verso il dio Bacco ma, da vecchio brigadiere di finanza, disdegnava il patrio dialetto per fare sfoggio di una speciale sua lingua italiana. I suoi modi di esprimersi sono tutt'ora proverbiali. Per diventare un bel cielo stellato egli diceva "Che bella stiletata" Per constatare una bella giornata esclamava "Oggi è stato un bell'oggi". Per denunciare la magrezza di un pollo asseriva "Di non aver mai mangiato un pollo con tante ossa". Correggeva la parola baccalà con quella di "baccalato". Per dimostrare la propria calma si dichiarava "pacifico come due centesimi". Per convincere un compratore di una botte sulla perfezione del recipiente gli suggeriva "levatevi il coccone (Cocchiume) senasate e vi ubbriacherete, guardate l'esterno per l'interno ci penso io". Ma il bello si è che nel tempo in cui il nostro Antonio Beltramelli per questi ultimi suoi spropositi linguistici veniva dal popolino chiamato scherzosamente professore di lingua italiana, un altro Antonio Beltramelli noto e ben degno professore insegnava letteratura italiana nella Università di Padova.

Contrasto ed ironia di nomi!

La famiglia Giraldi appare certamente una delle più cospicue di Monselice. Fino dal 1843 circa essa si rese proprietaria di Ca' Marcella con parte della Rocca e con le principali cave di trachite. Tali beni infatti in seguito ad asta giudiziale erano, passati nel 1840 dalla Contessa Benedetta Giustinian Lolin maritata Marcello a certo Rossi e questo senza entrarne in possesso, li rivendeva tre anni dopo alla famiglia Giraldi. Nei nostri tempi, ricordiamo Giorgio Giraldi il quale ebbe dalla prima moglie i figli Domenico, Francesco e Giuseppe. Dalla seconda moglie ebbe i figli Maria Teresa, Maria Berenice, e Capitano Pietro. La Giraldi Domenico sposò Cini di Ferrara. Francesco uomo molto stimato per integrità di carattere e per la signorilità del suo ingegno coperse molte cariche pubbliche e quale membro del Consiglio Ospitaliero, ebbe per me ogni miglior simpatia e fiducia. Negli ultimi suoi anni cedette ai parenti Cini Giraldi la sua parte di proprietà del Castello e cave e si ritirò, col proprio figlio Ugo medico, a S. Pietro Viminario dove morì nel 1906. Giuseppe notaio ebbe una figlia di nome Italia la quale andò a nozze con Grizzi Giuseppe appartenente a famiglia benestante della nostra città. Il matrimonio non fu troppo felice per le dissolutezze del marito tan

to che si addivenne ad una separazione e la moglie andò a coabitare con la zia Domenico Cini. Il Grizzi finì col perdere gradatamente ogni suo avere e si ridusse col proprio fratello in America dove morì in squallida miseria. La Giraldi Maria Teresa sposò il nobile Avv. Corrado Piovene. Morì nel 1932 senza figli e lasciò eredi della sua sostanza i nipoti Tommasi e Fogar. Maria Berenice passò a nozze con Antonio Tommasi per molti anni assessore Comunale e giudice Conciliatore. Ebbe due figli, l'uno, Corrado, attualmente direttore dell'Ospedale Psichiatrico provinciale di Brussegana, l'altra, sposò certo Fogar e morì giovanissima lasciando un figlio, che come sopra dicemmo partecipò all'eredità della zia Maria Teresa. Il Capitano Pietro visse sempre lontano da Monselice. Da Giraldi Domenico maritata come sopra dicemmo, a Cini di Ferrara, nacquero Giorgio e Michelangelo Cini, quest'ultimo dotosi alle industrie ed alle imprese industriali, fece sua sede la vicina Battaglia. Il Dott. Giorgio radunò in sua proprietà le quote del castello e delle cave spettanti alla madre Domenico, alla cugina Italia convivente in sua famiglia, nonché gradatamente altre quote dei consorti Giraldi. Piantò una potente azienda che gli permise di rendersi quasi arbitro nella assunzione di forniture e di imprese in lavori portuari-ferroviari e d'altro genere per cui la nostra trachite fu sempre ricercatissima. Il Cini inoltre si rese padrone di buona parte del Montericco, aprì anche qui altre cave, costruì nel cozzolo del monte, sulle rovine dell'antico convento, una splendida villa, altra ne eresse alle falde del monte stesso e frequentemente la sua casa ospitò con principesca signorilità alte personalità della politica e della scienza. Parecchie giornate di riposo vi passò anche nei gravi momenti di governo, Vittorio Emanuele Orlando. Il Dott. Cini Giorgio morì improvvisamente a Parigi, nel 1917. Volle nel suo testamento legare alla nostra congregazione di carità la villa sulla cima di Montericco con una annua rendita, perché ivi fossero mantenuti poveri vecchi montericcoani ed all'Istituto fosse dato il nome di Eremo Domenico Giraldi Cini. Nei capitoli sulla storia dei Pii Istituti cittadini narriamo come la congregazione abbia dovuto rinunciare al Legato e come il figlio Vittorio, in sostituzione del legato stesso abbia largito alla Casa di Ricovero un capitale nominale di Lire 100.000 pel mantenimento di vecchi montericcoani poveri dando a questa istituzione il nome di Opera Pia Giraldi-Cini. Il Dott. Giorgio Cini lasciò eredi di due figli Vittorio e Giorgia. Quest'ultima è rimasta proprietaria

della Villa a piedi del Montericco. Il Vittorio poderosamente affermatosi anche per proprio conto durante la vita del padre, negli affari e nelle imprese industriali, conseguita l'eredità paterna, divenne come è noto, uno dei colossi della finanza Italiana. Ridusse a forma meravigliosa la Villa sul Montericco, acquistò tutte le altre quote sul castello e cave dei consorti Giraldi rendendosi così unico proprietario dei beni Marcello, con largo spirito benefico costruì asue spese sulle alture prospicienti il Montericco, il Solarium per la cura di sole dei bambini, restaurò il castello d'Ezzelino, come tutto di remo in altro capitolo di questo libro. Fu nominato Senatore del Regno nel 1934. Sposò da vari anni la illustre Lidia Borelli che dal momento del suo matrimonio abbandonò la vita artistica.

L'avvocato Rav. Antonio De-Pieri ricco di censo, fu Podestà di Monselice negli ultimi anni del dominio Austriaco. Rovesci di fortuna lo costrinsero più tardi ad alienare tutto il suo avere per coprire forti disavanzi verificatesi nelle amministrazioni da lui gestite. Un figlio suo seguì la carriera politica e copriva l'ufficio di sotto Prefetto di Monza proprio quando, nel 29 luglio 1900, fu in quella città ucciso Re Umberto. Naturalmente fra i capi espiatori, vittime il più delle volte innocenti di una politica che vuole ad occhi bendati trovare le responsabilità, fu compreso anche il De Pieri che venne destituito. Riebbe il posto alcuni anni dopo. La Famiglia De Pieri, morto il padre, si trasferì altrove da molti anni. Essa abitava il palazzo sottostante la Chiesa di S. Martino acquistato poi fino a pochi anni or sono dalla Famiglia Massaini Giuseppe ora passara a Vicenza.

Notevole fu qui la famiglia Salviati che abitava la Villa ora sede dell'Agenzia Trieste in via Corner. I Salviati si dividevano in vari rami, eran grossi possidenti ed anche negozianti. La loro sostanza andò gradatamente sparendo ed ora unico superstite resta Giuseppe Salviati, per tanti anni vice maestro della banda cittadina, ottima e simpatica figura di cittadino, da molto tempo ormai spente della nostra Casa di Ricovero fatto sempre segno ad affettuoso interessamento dei suoi concittadini.

Carlo Carlini aveva negozio di ferramenta ma più specialmente curava la musica. Provetto suonatore di violino teneva scuola di tale strumento e dirigeva un ottimo e numerose corpe orchestrale. Di temperamento superbo ed iroso, tendente al più pungente sarcasmo. Vera ed autentica lingua sacrilega. Per meglio comprendere il suo carattere narremo i seguenti aneddoti. Una sera, durante una rappresentazione teatrale, siccome l'intervallo tra un atto e l'altro si

prolungava di troppo, il pubblico impazientito reclamava dall'orchestra502 diretta appunto dal Carlini, nuove suonate. Il Carlini scelse o tratte poche note o battute, imprese a suonarle ed a farle suonare dai suoi compagni, senza posa con ritornello continuo. Il pubblico dapprima rise, poi incominciò a sbuffare, a mormorare, a zittire. Ma il Carlini continuava imperterrito con i suoi compagni nella replica della sua musica. Gli attori dal palcoscenico strepitavano con la voce e con i campanelli perchè tanta bufera musicale cessasse. Ma il Carlini non se ne dava per inteso. Nel pubblico minacciava lo scatenarsi di un uragano. Ma il Carlini sempre avanti e pareva dicesse: avete voluto musica e musica sia. Incominciò sull'orchestra e specie sul Carlini che poi era rimasto solo a scaraventare dal suo violino le famose note, il getto di proiettili di vario genere e lui duro. Ma venne la volta delle sedie che sostituirono i meno persuasivi proiettili. Il Carlini dovette rifugiarsi sotto il palcoscenico. Il pubblico però non chiese mai più al Carlini la replica o la continuazione di brani musicali. Questo aneddoto mi fu raccontato dal padre mio che faceva parte di quel corpo orchestrale e che distinto contrabbandista partecipò sempre all'orchestra dei suoi tempi.

Un'altra burletta del Carlini voglio raccontare. Egli teneva il suo negozio di ferramenta in uno dei locali che vennero demoliti quando nel 1880 circa venne allargata anzi costruita, la piazza maggiore ora Vittorio Emanuele II°. La sua bottega fu provvisoriamente adattata in una baracca di legno finchè gli fosse preparato il nuovo locale definitivo e precisamente nell'attuale pizzeria Carlo Mori sotto il portico nel pianterreno del nuovo palazzo di piazza (I) ed in quella baracca di legno il Carlini diceva sempre che al passaggio nel suo negozio ne avrebbe dato pubblico segnale a suon di campana. Lo si credeva uno scherzo ma invece proprio nel giorno del trasporto della bottega, verso le una dopo il mezzodì, il Carlini s'introdusse cautamente con uno stratagemma entro la torre di piazza, si afferrò alla corda della campana municipale e cominciò a tirare. Vecchio com'era non ebbe la forza di suonare a distesa sicchè la campana diede lenti rintocchi come quando si dà il segnale d'allarme per qualche pericolo. Tutti gli abitanti si precipitarono lungo le vie verso la piazza per avere notizie su di un creduto incendio. Conosciuto lo scherzo venne sporta dall'autorità Comunale denuncia penale che poi, (I) Abbattuto dalle bombe della II guerra mondiale.

per intervento di qualche personalità, finì nel cestino.

Sentite anche questa. Poco dopo l'ammissione delle terre venete all'Italia fu mandato a Monselice un Commissario distrettuale (ora sotto Prefetto) affetto da un tic nervoso per cui moveva sempre la testa come se facesse continui cenni affermativi. Il Carlini, che aveva col Commissario qualche questioncina personale, per mettere il suo avversario in ridicolo, collocò nella sua vetrina una di quelle teste mobili di cera che in quei tempi faceva bella mostra nei negozi e nelle balconate dei barbieri e quando il Commissario passava dinanzi alla bottega del Carlini questi dava una leggera spinta alla testa di cera la quale imitava perfettamente i movimenti del capo di quel funzionario. Lo scherzo non passò però liscio. Il Carlini fu arrestato e passò qualche giorno in dome petri a meditare forse qualche nuovo scherzo.

Il Carlini soffrì una terribile traversia familiare. Nel 3 maggio 1858 sua figlia Bianca di anni 19 ed il suo amante Gaetano Bellini di anni 18 si diedero la morte mediante veleno. Questo avvenimento sollevò in quel tempo grande impressione. Nè è prova il fatto che Andrea Cocchi di cui più sopra parlammo, nè fa cenno in appendice al suo manoscritto sulla storia di Monselice e che nella Biblioteca Civica di Padova trovasi un foglietto edito dalla tipografia Crescini dove si narra con larghi particolari il triste caso intitolando il racconto con queste parole "Vera storia della lagrimevole fine di due sventurati amanti avvenuta in Monselice il giorno 5 maggio 1858". Devo però soggiungere che tra i cenni del Cocchi e quelli del foglietto della tipografia Crescini esistono notevoli differenze sulla data della morte, sulla età dei giovani e sul nome del giovanotto. Si osserva ancora che nel foglietto Crescini sono stati ommessi i cognomi dei due suicida.

La famiglia Monticelli va ricordata perchè legata a movimenti politici del tempo. Alludiamo a Carlo Monticelli uno dei pionieri del socialismo italiano. Fu lui che nei primissimi momenti in cui l'idea socialista lieve e pudica andava insinuandosi nel nostro popolo, predicò in Monselice il nuovo verbo e da Monselice lo propagò per le città e per le campagne. Nel 1879 insieme con altri suoi compagni di fede, Monselicensi, quali Duner, Galeno, cui diremo in appresso, certo Calza vara ingermiere, Giovanni Verza, i tagliapietra Guccato, Edmondo Facchini. Uomo forte e violento sempre ricordate per il suo carattere riso-

so fu tratto in arresto e scontò nelle carceri di Este qualche mese di prigionia. Unitamente a lui furono pure arrestati, per lo stesso motivo, il padre Martino (I) ed il fratello Antonio i quali furono però riconosciuti immuni dalle colpe politiche loro addabitate e presto rimessi in libertà. Il Carlo Monticelli, per la sua propaganda politica, subì in seguito altre Condanne ed io lo ricordo circa il 1894 nella stessa sera in cui usciva dal carcere, portarsi in sala Mori per tenere una conferenza proprio sul tema per cui era stato imprigionato? Fu una conferenza di vera propaganda socialista ed io che vi assistevo riportai una impressione simpatica pel conferenziere e per le teorie esposte poichè queste rappresentavano un minimo così modesto di pretese da giustificare pienamente come esse abbiano dovuto formare larga breccia nelle aspirazioni del popolo. Fu dipoi che le pretese si allargarono fino a formare una vera voragine tanto da suscitare una egualmente violenta reazione. Il Monticelli passò quindi alla redazione del "Gazzettino" di Venezia ed in seguito a quella dell'Avanti. Fu scrittore elegante e forbito e va rilevata qualche sua commedia, sempre di tesi sociali rappresentata, con lusinghiero successo. Morì in Roma circa il 1917. Il fratello Antonio che conduceva a Monselice negozio di manifatture e che, per la sua discreta voce tenorile, cantò anche, quale dilettante, in qualche compagnia di Operette, si trasferì a Venezia dove ottenne un posto di custode a Ca' Pesaro e dove morì. Un altro fratello di nome Arturo si laureò in medicina e lo credo tutt'ora vivente in qualche condotta Comunale.

Duner Antonio di condizione benestante conduceva un importante esercizio di macelleria. Aveva un unico figlio, Ferruccio, il quale

(I) Il Martino Monticelli, nativo di Monselice, merita di essere segnalato per i suoi atti di patriottismo.

Infatti durante l'assedio di Venezia nel 1848 adempiva il pericoloso e delicato incarico di portare le comunicazioni segrete del Governo Repubblicano ai comitati patriottici della Venezia regiore. Ogni viaggio significava per lui esporsi a probabile morte. Difatti il padre suo, Domenico, che pure tentò l'ardua impresa, imbarcandosi in un battello su cui stavano altri cinque coraggiosi coll'intento di introdurre vettovaglie nella città affamata, fu sorpreso dagli austriaci e insieme ai suoi compagni fucilato, con giudizio statario, su quel di Piove di Sacco. Caduta Venezia, Martino Monticelli tornò al paese natale ma più tardi venne imprigionato. Fortunatamente gli austriaci non poterono provare la sua compartecipazione alle cospirazioni e quindi fu

dotato di perspicace ingegno, dopo la morte del padre, liquidò l'azienda commerciale accudendo alla direzione della propria azienda agricola. Da giovane professò idee politiche molto audaci per quel tempo e fece parte di quella comitiva di cittadini, che come dicemmo nella precedente biografia del Monticelli, subì nel 1879 qualche mese di prigionia. Con l'andare degli anni però le sue idee politiche del Dumer divennero meno ardenti pur mantenendosi sempre nel campo democratico. Fu consigliere ed Assessore Comunale per molti anni. Ma dove egli esplicò particolarmente la propria attività e competenza si fu in altre campagne. Rimasto infatti vacante, con la fuga di Carlo Corsale che si appropriò una grossa somma di denaro (come vedremo in altro capitolo) il posto di direttore della Cassa di Risparmio fondata dalla Società Operaia, il Dumer fu chiamato a coprirlo. La fiducia universale riposta nel Dumer fece sì che le sorti della cassa prosperarono in modo meraviglioso ed egli continuò nello stesso suo ufficio anche quando, dopo parecchi anni, la Cassa passò alle dipendenze della Cassa di Risparmio di Padova. Collocato a riposo andò a stabilirsi a Roma, dove morì nel 1929. I figli, tutti in ottima posizione sociale, hanno da molto tempo abbandonato Monselice. Zio materno del Dumer era il Colonnello Antonio Serafini pure di famiglia Monselicense una sorella del quale sposò appunto il padre del Dumer ed un'altra sorella sposò Girolamo Morello di cui parliamo in precedenza nel presente capitolo.

Ci è doveroso di ricordare Antonio Serafini nella bella figura di soldato. Durante la dominazione Austriaca nel Veneto egli riuscì ad evadere dai suoi obblighi di guerra, passò audacemente e pericolosamente il Po' a nuoto e si arruolò nell'esercito Italiano. Combattè le guerre dell'indipendenza, gli furono riconosciuti meriti speciali, conseguì onori e soddisfazioni invidiabili e finì la carriera militare ottenendo la pensione col grado di Colonnello. Morì molto vecchio a Padova nel 1920 circa. Anche nella sua tarda età fu sempre tenuto in molta considerazione nelle alte sfere militari ed i Monselicensi non hanno mai ricercato invano a lui per ottenere concessioni e favori in quel campo. Ricordo sempre una sua frase dettami durante un viaggio in ferrovia, in un momento in cui i governi parlavano con insistenza di pace mentre si annusava nell'aria un acuto odore di

polvere. " Figlio mio, egli mi diceva, ricordatelo bene, quando le nazioni parlano con insistenza di pace vuol dire che si prepara la guerra". Parole sacrosante non smentite certo dai fatti odierni. A titolo di curiosità diremo che il Serafini fino alla tarda vecchiaia conservò la sua fama di preparatore e divoratore formidabile di ottimi e luculliani pranzi.

Angelo Galeno ha rappresentato per Monselice una notevole personalità nel campo politico ed amministrativo. Si può dire anzi che egli per vari anni fu talora, e si arieggiò tal'altra, arbitro della vita politica locale. Fu uomo di ingegno normale, di cultura sufficiente, ma si può dire che le sue azioni e le sue vittorie furono dovute più particolarmente alla tenacia del suo carattere ed alla forza della sua ambizione. Suo padre negoziava in cavalli e fu questa la causa per cui egli percorse dapprima gli studi in veterinaria conseguendo il relativo diploma. Ma non si dedicò affatto a tale carriera. Completò gli studi necessari e si laureò in scienze naturali. Ottenne presto una cattedra governativa nei Ginnasi-Licei e vi si mantenne per circa cinque lustri fino alla possibilità di ottenere il collocamento a riposo. In questo frattempo si laureò anche in legge superò gli esami di Procuratore ed apersero qui nella sua terra natia, studio di avvocato. Come professionista diede risultati comuni senza beffe e senza gloria e ciò anche perchè la sua passione politica assorbiva quasi totalmente la sua attività. Nel 1879 fu col Monticelli col Duner e con altri di cui sopra parliamo trattenuto per qualche mese in arresto quale assertore delle teorie socialiste. Da allora malgrado che si cibasse alla greppia governativa, esplicò costantemente la sua attività socialista contro tutti i governi del tempo. Fu per oltre un trentennio presidente della locale società "Figli del lavoro" che egli indirizzò alle sue mire politiche. E mentre in Monselice teneva la sede principale delle sue lotte, in tutte le città dove impartiva il suo insegnamento nelle scuole secondarie, fu sempre sulla breccia contro i partiti politici che non appartenevano alla sua fede. Nel 1895 avvenne in Monselice una improvvisa trasformazione nell'indirizzo politico amministrativo. Il Partito moderato liberale, che per tanti anni aveva dominato fu nelle elezioni generali comunali, completamente sconfitto. La lotta fu acerrima, ed io che ero allora alle mie prime armi nelle lotte di partito e che sostenni a tutta possa il vinto partito, ne seppi qualche cosa per il pericolo in cui la mia azione minaccio di porre il mio avvenire.

Tutti i partiti più o meno estremi, sotto ogni forma e colore, si 507
coalizzarono contro i liberali e fra i trionfatori il Galeno riuscì
finalmente dopo tanti anni di varie aspirazioni, a conquistare un seg-
gio in consiglio comunale. Da allora quale consigliere di maggioran-
za o di minoranza o quale assessore, rimase quasi in permanenza a far
parte dell'amministrazione del Comune e vi spiegò sempre una azione
preponderante. Anche come esponente delle minoranze seppe continua-
mente imporsi tanto da rendersi spesso arbitro anche delle maggioran-
ze. Si fu appunto durante questo lungo periodo che io sostenni con-
tro di lui aspre lotte nel campo politico che in quello amministrati-
vo. In pubbliche contese, in rapporti ufficiali, in vari giornali
puntammo i nostri strali e ingaggiammo le nostre aspre battaglie.
Ma; ad onta di sì dure lotte, malgrado che il Galeno amasse trovare
scandali anche dove non esistevano pur di abbattere gli avversari,
per quanto promuovesse persecuzioni contro chi ostacolasse la sua am-
bizione, pur tuttavia io posso affermare che egli per me, nella lotta
e dopo la lotta, ebbe sempre una particolare considerazione e stima.
Basti rilevare che verso il 1910, mentre più acuti erano tra lui e
me i dissidi nelle competizioni locali, egli, nominato presidente del-
l'importante Ospedale Civile di Treviso, non voleva accettare l'inca-
rico se io non avessi aderito ad assumere in suo nome il compito di
riorganizzare tutta quella vasta azienda ospedaliera. Gli impegni
contratti per la erezione in Monselice del nuovo Ospedale mi obbliga-
vano a rinunciare all'onorifico incarico propositomi. I documenti che
posseggo su tal fatto se tornano a mio onore, pur anco tornano indub-
biamente ad onore suo. Più volte ed in più collegi si presentò come
candidato nelle elezioni politiche ma soltanto nella legislatura XXV
e (collegio di Venezia) poté conquistare a Montecitorio un seggio fra
i deputati dell'estrema sinistra. (I)

Tenne la medaglietta senza infamia e senza gloria. Ma breve fu
il periodo della sua deputazione, cadde infatti nelle successive ele-
zioni. Con l'avvento del Fascismo egli non piegò affatto la sua ban-
diera ma, anche malgrado l'avanzata età si mantenne fermo sulla brec-
cia e lottò senza posa. Ciò gli valse una qualche spedizione puniti-
va nella sua casa di Monselice con asporto e dispersione di carte e do-
cumenti. Egli però aveva trasferito la sua abituale residenza a Pa-
(I) Vi si mantenne anche nella XXVI Legislatura ma nella XXVII venne
dichiarato decaduto per non aver prestato giuramento.

devo presso la sua figlia. Più tardi saputo di essere compreso fra una lista di sovversivi destinati al confino, riuscì a fuggire ed a sfuggire per mesi alle ricerche della polizia. Catturato a Milano, fu confinato a Matera. Resistette alle pressioni fattegli per chiedere grazia, tornò in famiglia soltanto quando piacque alle Autorità di liberarlo. Morì improvvisamente nel 1931 a Lecce dove erasi recato a diporto presso un suo nipote. Fu sepolto a Monsalice nella tomba di famiglia.

Moretti Ing. Cav. Giovanni fu professionista di squisito ingegno cittadino di carattere integerrimo, amatissimo della sua città natia. Consigliere ed Assessore Comunale per molti anni, esplicò sempre azione pratica e proficua basata sui mai smentiti principi moderato liberali. Era dirigente tecnico ed amministrativo del Consorzio Retratto. Ma dove rifulse particolarmente la sua intelligente attività si fu nella nostra Società; Operaia di cui fu nominato Presidente nel 1885 rimanendovi fino al giorno di sua morte avvenuta nel 1910. Egli portò il sodalizio alla più alta espressione di fratellanza e di benessere. Istituì, come filiale della Società stessa, la Cassa di Risparmio che presiedette sempre con la mente e col cuore di un padre, tanto da elevarla ad importante Istituto di Credito. Gli fui per lunghi anni compagno in tale sua attività ed egli mi onorò costantemente di ambitissima fiducia desiderando sempre, in tutte le più o meno difficili evenienze, il mio consiglio. Nel 25° di sua presidenza e precisamente poco prima della sua morte, gli furono decretate solenni onoranze dalle Autorità e dai soci ed io ebbi l'incarico di consegnargli la medaglia d'oro e di pronunciare il discorso d'occasione. Dopo la sua morte la società gli aveva decretato un ricordo marmoreo da collocarsi nella sede della Cassa di Risparmio ma le vicissitudini susseguite si e particolarmente l'assorbimento della Cassa in altro Istituto maggiore, come vedremo, hanno sospeso l'esecuzione del giusto deliberato. Credo mio dovere di cittadino di ricordare alla Società Operaia che il decretatogli tributo è un dovere sacro santo che essa deve inamancabilmente compiere. Ora che il sodalizio ha la sua sede nel Teatro Sociale, ivi potrà innalzare il pennone ricordo a chi gli fu padre e maestro. (I).

(I) Vedremo in altri capitoli come a tale voto si sia dempiuto.

Sattin Amabile Ved. Bellette porta nel 1931, lasciò il modesto suo avere alla Casa di Ricovero di Monselice per l'Infanzia Abbandonata. Per questo suo atto benefico merita che io faccia in suo onore questo breve cenno.

Fiorini Giuseppe fu industriale e benemerito nostro cittadino. Abitava in quel vasto palazzotto che ora è divenuto Nuova Sede della Casa di Ricovero. Ivi svolgeva la sua rinomata ed importante industria di apicoltura. In tale sua attività fece frequenti viaggi a Cipro ed in altre lontane regioni. Costruttore e proprietario di numerosissimi fabbricati fra cui il palazzo ventrale in Piazza Vittorio Emanuele II°, rimase economicamente vittima delle sue imprese. Morì nel 1903. Parte dei suoi discendenti vivono tutt'ora in Monselice.

La Famiglia Santarello può considerarsi la più cospicua agli effetti della pubblica beneficenza. Antonio Santarello morto nel 1860 legò al nostro Ospitale una somma di denaro. Ma quello che segnò un'orma profonda nel campo della carità si fu il fratello suo, Marco Santarello detto Marcone. Egli morì nel 1870. Lasciò all'Ospitale importanti fondi rustici e forti capitali con i quali ultimi venne, in omaggio alle sue disposizioni, acquistato un'altra campagna. Lasciò al Ricovero ed alla Congregazione, altri vistosi capitali pure impiegati nell'acquisto di altri fondi rustici. I capitali suddetti consistevano in napoleoni d'oro. Lasciò al Comune la casa di abitazione (ora sede della Pretura) con gli annessi casini nonchè un capitale in denaro parte del quale servì alla costruzione delle casette operaie in via Marco Santarello. La cognata Giovanna Baretta Santarello, ultima superstite della famiglia, legò pure il suo rilevante patrimonio a questi Pii Istituti. Di tutto quanto si riferisce alle benefiche disposizioni della famiglia Santarello, largamente parliamo nella nostra Storia dei locali Pii Istituti.

Riporteremo soltanto la lapide murata nella sala superiore del Palazzo Municipale:

MA MARCO SANTARELLO - LA PATRIA GRATITUDINE - QUESTA PIETRA CONSACRA - 1871 - MUNIFICENTISSIMO - TUTTE OPERE DI CARITA' DI AMORE - MORENDO - RICCAMENTE - DOTAVA - ESEMPIO - MEMORIE IMPERTURBI -

e quella murata nell'Ospitale:

MARCO SANTARELLO - PIO, COLTO, INTEGERRIMO - OGNI REGIME DI SOCCORSO - ALL'EGRO, ALL'INVALIDO, ALL'INDIGENTE - COL RICCO

GENSO - PERPETUO' - UNANIMI I PATRI ISTITUTI - A TANTO BENEFATTORE - MEMORIA IMPERITURA - DI RICONOSCENZA E DI BENEDIZIONE - POSERO - 1871 -

Riportiamo pure le lapidi murate in onore di Giovanna Baretta Santarello

10. Nella Sala Municipale:

A GIOVANNA BARETTA SANTARELLO - CITTADINO VANTO - DI SPLENDIDA BENEFICENZA - MONSELICE RICONOSCENTE - ANGELO CONSOLATORE - SE SE SETTANTASEI ANNI DI VITA - A SOLLIEVO DEL POVERO - LA CHIUSE LAUTAMENTE DODANDO - LO SPEDALE, IL RICOVERO - MDCCCLXXX.

Nell'Ospitale:

MIRABILE ESEMPIO - DI EVANGELICA CARITA' - GIOVANNA BARETTA SANTARELLO - QUESTO ASILO DELLA SVENTURA - VIVENDO BENEFICAVA MORENDO ARRICCHIVA - OH BENEDETTA - PER TE CONFORTO - NELLA MATERIA E NELLO SPIRITO - L'EGRO - DAL LETTO DEL DOLORE - MANDERA' PRECI - AL TUO NOME - CHE I PREPOSTI DELL'ISTITUTO - CONSEGNAVO - A QUESTA LAPIDE - IN SEGNO - DI GRATITUDINE - IMPERITURA - MDCCCLXXX.

Branchini Nob. Carlo di ricca famiglia Monselicense abitava nella casa ora in via Umberto I° che fu poi proprietà della Ditta Morello Bettoni ed ora Vecchietti. Era imparentato con le famiglie Stupani, Vergellese, Ghiretti e Carleschi. Morì nel 1834. Fu suo cospicuo merito di essere stato il primo testatore e primo benefattore a favore del nostro Ospitale alla cui istituzione si stava allora provvedendo. Perciò nell'ingresso dell'Ospitale venne murata la seguente lapide:

A CARLO BRANCHINI - PRIMO TESTATORE - A BENEFIZIO DI QUESTO OSPITALE - IL COMUNE - DI MONSELICE - POSE - QUESTA MEMORIA - L' ANNO MDCCCXXXVII

La Famiglia Piombin ha per Monselice distinto interesse. Dell'Abate Cav. Stefano Piombin emerito cultore di arte e di antichità nonchè cospicuo benefattore dei nostri Pii Istituti, parleremo nel capitolo riguardante il Clero. Qui accenneremo alla sua sorella Piombin Gaetana Maria morta nel 1847 maritata Scapolo Cipriano morto nel 1875, la quale lasciò erede della sua notevole sostanza il nostro Ospitale, riservato all'usufrutto al proprio marito. Fra l'altro, essa era proprietaria di due case ora demolite in seguito alla costruzione della nuova Piazza Vittorio Emanuele II°. Nel fabbricato ora sede della Cassa di Risparmio di Padova, Rovigo, abitava circa il 1880

una famiglia Gallo, ricca di censo ma la cui fortuna andò in breve di 511
spezza. Ricordo il capo famiglia Gallo Francesco ottimo di cuore che
si ridusse a modestissima vita a Padova dove finì i suoi giorni.
Il Palazzo che in allora si protendeva con portico su parte della via
passò poi in proprietà di Paparelle Antonio che quivi trasferì da So-
lesino i suoi penati. Agli eredi Paparelle subentrò nella proprietà
la Cassa di Risparmio.

L'ing. Ferdinando Toffoletto veneziano fu per molti anni ingegne-
re Comunale di Monselice. Per carattere lo si può definire un burbe-
ro benefico. Fu un lavoratore indefesso e, coadiuvato dal suo aiutan-
te o sorvegliante stradale Stefani Francesco seppe mantenere in alta
efficienza l'ufficio tecnico Municipale. In quel tempo le nostre
strade comunali erano portate ad esempio come modello di manutenzione
e molti lavori pubblici furono compiuti come vedremo in seguito.
Fu per molto tempo Vice - Presidente del nostro Ospitale. Si sposò
tre volte ma noi riteniamo che, malgrado tale peccato e malgrado il
note proverbio popolare, egli per la sua bontà e rettitudine si sia
egualmente acquistata la gloria del Paradiso.

La famiglia Cona merita menzione perchè Francesco Cona costruì
sulla metà del secolo XIX° in via Isola (ora via Teatro) il Teatro
che nei tempi a noi non lontani fu ridotto a sala teatrale, ora in
proprietà della Società Operaia. Io poi devo particolare ricordanza
ad altro Membro della stessa famiglia, pure chiamato Francesco Cona
perchè sposato ad una sorella di mio padre di nome Paola la quale di
corporatura voluminosa, veniva (vedi contrasto ed ironia dei vezze-
giami) chiamata col diminutivo di Paolina.

Conduceva il caffè all'angolo formato da Via Belzoni con la via
Petrarca, ora soppresso, dove convenivano come altrove dicemmo i ma-
gnati del Partito Cattolico. In una stanza di detto caffè dietro
uno specchio alcuni buchi permettevano di guardare sul palcoscenico
del Teatro. E noi, durante qualche rappresentazione approfittavamo
di tale comodità. Il Cona, dopo la morte di mio padre, mi fu di be-
nigno aiuto nell'inizio degli studi. Il Cona, per rovesci di fortu-
na cadde in misere condizioni e morì povero nel 1914.

Dal Tirolo varie famiglie Fezzi vennero a piantare le loro tende
nei nostri paraggi. Giuseppe Fezzi fu per molti anni impiegato al
Municipio quale addetto all'ufficio di Stato Civile. Aveva beni pro-
pri e fu per qualche tempo Sindaco di Pernumia. Possedeva fra altro

la casa di abitazione in Via Santarello annessa all'Oratorio di S. 51
Giovanni Battista. La sua proprietà passò per ragioni ereditarie alla famiglia Simonetti e da questa venne in seguito alienata ad altre Ditte.

Giulio Grezzana si fermò a Monselice negli ultimi anni della dominazione Austriaca. Ebbe una cospicua posizione economica. Dobbiamo speciale cenno al figlio Giovanni il quale aumentò largamente il censo avito ma per poco godette della sua fortuna perchè giovanissimo ancora assassinato dalla moglie nel 1921 con colpi di rivoltella a Bologna mentre saliva le scale del Tribunale per firmare l'atto di separazione legale. Nei pochi momenti che gli rimasero di vita destinò in testamento la disponibile della sua sostanza a favore dell'Ospitale di Monselice che intitolò un padiglione al suo nome. Fu meritatamente molto compianto. Altante nella persona, di bell'aspetto di ottimo carattere, di cuore generoso, fu passionato e valoroso seguace di Nembrot. A Monte Carlo ed altrove vinse in rinomatissime gare i migliori premi.

Moroni Dott. Cav. Ferdinando veneziano di origine fu chirurgo di fama larga che molte onorò il nostro Ospitale e la sua città di adozione. Lui vivo fu nel civico Ospitale murata in suo onore nel 5-10-1885 la lapide seguente:

VOTI DI POPOLO - AFFERMATI DAL PATRIO CONSIGLIO - VOLLERO FERDE
NANDO CAV. MORONI - VIVO ANCORA - QUI RICORDATO - QUALE ATTESTA
ZIONE - DELLA GRATITUDINE DEI VIVENTI - PER CONSEGNARLA - IN
EREDITA' AI NEPOTI - SCELSERO QUESTO ASILO DI CUI FU INSTAURA-
TORE FELICE - E CHE SI RESE GLORIOSO CAMPO - ALLE SUE PRODEZZE
NELL'ARTE SALUTARE - QUARANTASEI ANNI - ASSIDUAMENTE CONSACRATI
A TANTE OPERE - PIETOSE BENEFICHE SAPIENTI - BEN VALENANO -
TALE TRIBUTO - AGOSTO MDCCCXXXV -

morì pochi giorni dopo e cioè nel 10 Ottobre dello stesso anno. Il figlio suo Avv. Comm. Luigi esercitò la professione forense per qualche tempo ma poi, stabilitosi a Padova contrasse riteo matrimonio con la Contessa di Sambonifaccio, si diede alla vita pubblica. Fu quasi in permanenza nostro consigliere Comunale paladino del partito liberale moderato. Rappresentò per lunghi anni, prima che il partito cattolico scendesse decisamente e fortemente nelle lotte elettorali il nostro mandamento nel Consiglio Provinciale assumendo la carica di Presidente della Deputazione. Abile politico seppe da buon pilota

sempre vittoriosamente destreggiarsi fra gli aspri scogli delle lotte politiche. Per quanto lontano dalla sua età gli fui compagno in tante battaglie giornalistiche tanto che egli, adoperando la mi sigla, mi procurò non lievi grattacapi dai miei avversari. Morì nel 1906.

La famiglia Bonatti ha dato piena ragione al proverbio popolare che astronomi e pittori sono sinonimi di matti. Questa parola va intesa in senso molto benevolo e relativo. Il Bonatti Vincenzo si diletta di astronomia e girava di giorno e di sera munito del suo cannocchiale per contemplare il cielo. Eccentrico era lui ed eccentrico fu suo figlio, Pietro che esercitò l'arte della pittura. Dipinse quadri di valore scarso quali in S. Paolo nel soffitto della chiesa omonima e la pala di S. Sabino protettore di Monselice con episodi della peste per la cui cessazione fu invocato l'aiuto del Santo. Trovasi esposta nella Chiesa di S. Luigi. Fu invece molto abile ritrattista e lo provarono i ritratti ad olio di parroci defunti, collocati nelle sacrestie di S. Paolo e nel Duomo. Tentò di ritoccare il quadro della Madonna del Loth nella prima cappellina delle sette Chiese ma il lavoro provocò anzi la maggior rovina della pala. Eccentrici di carattere furono pure i figli suoi ora scomparsi dalla scena della vita. Il Bonatti Pietro morì nel 1907.

Sartore Ferdinando negoziante di pellami va notato come esempio piuttosto unico che raro di amor paterno verso il figlio Massimiliano Costui, adorato più che amato anche dalla madre, crebbe avendo in dono dalla natura un vero sentimento di artista. Fu provetto suonatore di violino e di pianoforte e, appassionatissimo della musica, scrisse qualche brano di buona fattura ora disperso e scomparso. Scrisse dei versi non del tutto disprezzabili di cui credo di conservare io soltanto nella memoria qualche breve ricordo. Discreto pupazzettista e narratore arguto compose alcuni racconti illustrati su macchiette locali fra cui ricordo quello del processo fatto al Carlini pel suono della campana comunale nel giorno del suo ingresso nella nuova bottega. Di questo fatto parlammo più sopra nella biografia del Carlini. Anche di quei racconti non si ha più traccia. Il Sartore morì a Venezia pochi anni or sono dove faceva parte dell'orchestra della Fenice.

Vittorio Capuzzo circa una cinquantina d'anni fa era garzone di primo ordine in botteghino da caffè. Si arruolò volontario nei Reali Carabinieri ed ora gode della pensione niente di meno che col grado di Colonnello dell'Arma Benemerita.

a Monselice possedeva molti beni fra cui la Villa attigua al Convento di S. Giacomo. Fu molto apprezzato consigliere del nostro Comune. Nella Villa di S. Giacomo esisteva l'Esculapio statua del Canova donata dal Saggini al Museo di Padova. Alla morte del Saggini la Villa fu venduta alla famiglia del Marchese Buzzacarini di Padova un ramo della quale possiede l'altra villa di Marendole di Monselice. Giusta testamento del Saggini dalla vendita della Villa di Monselice trasse beneficio la nostra Congregazione di Carità. La massima parte della sostanza Saggini costituita in benifondi, del valore di parecchie centinaia di migliaia di lire andò a costituire, per disposizioni testamentarie, il Legato Saggini annesso alla Congregazione di Carità di Galzignano; Questo legato ebbe varie vicissitudini amministrative ed io fui chiamato nel 1910 circa, quale Regio Commissario a dirigere le varie controversie.

Della famiglia dei Conti Venier - Serego- degli Alighieri diremo soltanto perchè pose soggiorno autunnale facevano nella sua Villa di Monselice che essa generosamente concesse mediante permuta a costituire l'area del Nuovo Fabbricato Ospitaliero. Diremo in altri capitoli che il Comune si lasciò sfuggire la magnifica combinazione di acquistare la Villa che avrebbe con poco sacrificio risolto tutti i problemi della residenza e dei servizi Municipali. La Villa fu acquistata poco prima della guerra dalla famiglia Ghisellini conduttrice del ristorante della nostra stazione ferroviaria. Questa famiglia si è testè trasferita a Padova alienando la Villa alle Suore della Misericordia di Verona, che come vedremo, ivi istituirono la Casa di salute per ragazze deficienti. Amministratore dei beni Venier in Monselice fu Toffolo Sante che fu pure per parecchi anni assiduo a benemerito provveditore della Casa di Ricovero. La famiglia Toffolo da vario tempo ha abbandonato il nostro Comune.

Cenno speciale merita la famiglia Conti Arrigoni degli Oddi. Il Co. Comm. Oddo di carattere signorilmente aristocratico amava in politica atteggiarsi a tendenze democratiche. In vita elargì parecchie cospicue offerte a scopo benefico, ma sepeva dare sempre ad esse una certa appariscenza sotto la copertela di una apparente modestia. Abitava buona parte dell'anno nella sua Villa di Monselice nella località detta Ca' Oddo dal nome di quella nobile famiglia. Il Ca' Oddo morì nel 1907 mentre era da circa due anni Sindaco di Mon

sélice. Intelligente ma cocciutamente tenace nelle sue direttive, era scrittore e parlatore forbito ed elegante. Fu durante il suo Sindacato e col suo pieno appoggio che io potei far proposte per la erezione del nuovo fabbricato Ospitaliero. Però non riuscì la Giunta in successive discussioni sostenere contro l'opposizione della minoranza, le conseguenze decisive dei miei progetti.

Ma di ciò parleremo altrove.

Il figlio C. Prof. Ettore fu per vario tempo nostro Consigliere Comunale e Provinciale come suo padre e funzionò pure per poco tempo da Sindaco. Fu durante la guerra deputato al Parlamento pel Collegio di Este-Monselice ed io moltà mi valsei dell'opera sua per ottenere a Roma molte ed importanti facilitazioni pel nostro Ospitale. Ma egli stesso affermò sempre di non essere nato per la politica. Vi si immischiò per le formidabili pressioni del partito cattolico e per quelle forse ancora più insistenti della Signore del circolo aristocratico in cui viveva. Ma la sua passione vera e propria fu sempre rivolta ad ogni profondo studio della ornitologia. Libero docente in tal materia presso la Università patavina scrisse in argomento rinomati volumi. Nella sua Villa di Ca' Oddo costituì la famosa raccolta di uccelli che è certamente una delle più importanti e rinomate d'Europa. In questi ultimi tempi egli ne fece dono allo Stato e, dopo la sua morte, il Governo ne curerà la destinazione in adatto Regio Istituto o Museo. Il Conte Ettore colpito da peripezie famigliari vive tutt'ora in una Casa di Salute in Bologna.

La famiglia dei Conti Corinaldi abitava normalmente a Padova ma trascorreva parte dell'anno nella sua villa da Lospida celebre per la produzione di prelibati vini. In questa Villa, come vedremo; dopo Caporetto, fece sua residenza Vittorio Emanuele III°. Cessata la guerra si stabilì definitivamente in quella Villa il Conte Leopoldo Corinaldi che fu per qualche anno Sindaco di Monselice. Durante questo periodo ebbe luogo l'inaugurazione fatta dal Re del nuovo Ospitale e si sviluppò contro di me, primo esponente del compiuto progetto ospitaliero, auspice il Consiglio Comunale quella lotta senza quartiere di cui più innanzi ci occuperemo. La Villa Corinaldi in seguito a rovesci di fortuna fu da qualche anno venduta ad un ramo della ditta Sgaravatti di Saonara, celebre per l'industria delle piante e delle sementi.

Il Conte Giacomo Miari di Padova ora Senatore del Regno, va qui

accennato per un triplice motivo. Egli discende dalla Nob. Famiglia De-Cumani che in antico predominava con i suoi feudi in Monselice e vuolsi che a quella famiglia avesse attinenza il Vescovo S.Sabino protettore di Monselice. Il Conte Giacomo Miari poi difese a me insigne appoggio con l'altissima sua autorità ed influenza nella esplicazione dei miei progetti a favore dell'Ospedale e delle altre Opere Pie cittadine. In terzo luogo il Miari fu per due volte candidato nel nostro collegio elettorale politico in aspre lotte in cui io fui non ultimo esponente. Fu anche Condigliere ed Assessore Comunale.

Accenniamo semplicemente i nomi di Formaglio Antonio qui morto nel 1855 di Ferrari Antonio qui morto nel 1851, Alessandro Giudici qui morto nel 1859, Melchiori Anna Maria ex monaca e la sorella Melchiori Elena qui morte la prima nel 1853 e la seconda nel 1863 Domenica Mondin Carleschi qui morta nel 1824 perchè nei loro testamenti beneficiarono i nostri poveri a mezzo dei locali Istituti. Cospicua fu la sostanza lasciata a scopo benefico dalle due ultime testatrici che vennero erette apposite commissioni gestite dapprima dall'Arciprete pro tempore di S.Giustina e concentrate poi, in base alla Legge 17 luglio 1890 n. 6972, nella Congregazione di Carità. Nei fabbricati Martinenigo in Via S.Filippo ebbe la sua prima sede, nel tempo di sua istituzione e cioè nel 1832 il Civico Ospitale.

Di un benemerito cittadino tutt'ora vivente, amiamo di dare un cenno speciale additandolo alla riconoscenza e alla ammirazione di tutti i buoni. Vogliamo parlare del Prof. Comm. Angelo Main. Egli conta oggidì anni 88 è tutt'ora vegeto e robusto, continua con lucida mente nei suoi prediletti studi storici, e caso nobile e raro, ha la soddisfazione di assistere alla realizzazione degli scopi benefici a cui ga largamente profuso non solo il suo affetto ma anche i suoi beni. Nacque a Vicenza, si laureò in giurisprudenza, ma si convinse tosto che i codici non erano fatti per lui, non si dedicò ad altra facoltà e fu professore di storia e geografia. Come tale dedicatosi all'insegnamento passò la massima parte della sua vita di docente presso la R.Accademia Navale di Livorno. Ebbe illustri allievi fra cui la medaglia d'oro Costanzo Ciano l'eroe di Cortellazzo, già Ministro delle Comunicazioni ed ora Presidente della Camera. Sposò a Monselice Giuseppina Manfrin unica figlia di Angelo Manfrin che teneva magazzino di legnami presso il ponte del Groilla e da cui essa ereditò una cospicua sostanza in beni immobili urbani. Quando il Main

raggiunti i limiti di età, fu collocato a riposo, si stabilì definitivamente a Monselice nella sua villa in via Garibaldi dove prima soleva passare i mesi di vacanza. Scrisse molte opere, frutto di indagini e ricerche storiche che gli valsero larga fama. Parecchi lavori di tal genere riguardano la storia di Monselice. Fu per molto tempo Presidente della nostra Congregazione di Carità e Casa di Ricovero. Di quest'ultima dopo l'interruzione di qualche anno e tutt'ora a capo. Alla casa di Ricovero dedicò tutto il suo più nobile attaccamento tanto che seguendo gli intendimenti della moglie resasi defunta nel 1931 e della cui sostanza era divenuto totalmente erede, per mancanza di figli, con atto 15 Maggio 1931 n. 2474 atti Notaio Pietrogrande fece completa donazione della sua sostanza alla stessa Casa di Ricovero per la sezione Infanzia Abbandonata, riservandosi l'usufrutto, vita natural durante. Largì inoltre Lire 130.000 per la nuova Sede del Pio Istituto e fu mercè questa offerta che la Pia Casa poté disporre per una Sede più degna e più adatta. Il Main inoltre concorse con notevoli capitali ai recenti restauri della Chiesa di S. Giacomo per ripristinarla nel suo stato antico. Auguriamo al Prof. Main molti anni ancora di vita perchè egli possa godere il frutto della sua altissima opera benefica. Crediamo di non tradire un segreto asserendo che la Casa di Ricovero beneficerà alla sua morte, degli ulteriori non lievi risparmi raggranellati con le sue rendite in questi ultimi anni. Io sono lieto di aver concorso col mio consiglio e con i miei atti alle determinazioni benefiche del Prof/ Main.

Terminiamo questa rassegna biografica con l'additare alla ammirazione della cittadinanza e di tutti i patrioti la nobilissima figura di Giacomo Zanellato, vero eroe nell'epopea Napoleonica e nella difesa di Vicenza e di Marghera, il moderno Cincinnato, che fu indubbiamente la personalità più alta, più eroica, più espressiva che possa vanter la nostra Monselice, ed uno fra le personalità più gloriose che possano vanter gli eserciti di tutti i tempi.

Giacomo Zanellato nacque il 16 aprile 1875 sull'estremo lembo di terra laddove Monselice si unisce a quel paesello a cui il Petrarca donò fama per tutto il mondo. Il suo casato era veramente quello di Lunardi, ma la sua famiglia era piuttosto conosciuta col soprannome di Zanellato tanto che questo finì per sostituire addirittura il suo cognome e nei ruoli matricolari del suo servizio militare come nei brevetti delle conseguite onorificenze egli fu esclusivamente chiamato

col cognome di Zanellato. La casa in cui passò la sua vita nei lavori campestri prima e dopo le titaniche lotte nei campi di battaglia, sorge tutt'ora nella nostra contrada detta della Solana, ai piedi del Montericco, poco lungi dall'ampio lago della Costa. Sulla facciata di quella casa, a cura del Senatore Avv. Alessandro Stéppato, il celebre penalista, che poco lungi possedeva la sua villa di riposo, è stata murata la lapide seguente:

IN QUESTA CASA - IL COLONNELLO GIACOMO ZANELLATO - MODESTO GIORIOSO - VISSE - MORI' - COL PRIMO NAPOLEONE A WAGRAM - SMOLENSKO - BORODINO - MOSCA - COME NELLE EROICHE RESISTENZE DI VENEZIA E DI VICENZA - PER LA ITALICA REDENZIONE NELL'OBEDIENZA - NEL COMANDO - PRODE - PER LA SUA LUNGA ESISTENZA - PESTO' PULGIDO ESEMPIO - CHE - VALORE MILITARE - AMORE PATRIÒ - VIRTU' CRISTIANA - SI AFFRATELLANO -

Le abbondanti notizie che qui noi scriviamo sono riportate da una raccolta di omaggi, di epigrafi, di discorsi, di articoli descrittivi di cui fu onorata la salma dell'eroe nel giorno dei suoi funerali, raccolta pubblicata a cura del Cav. Giuseppe Carleschi segretario Comunale di Monselice.

Nei suoi primi anni giovanili divise col padre la cura dei campi ma a vent'un anno, in quell'epoca in cui le guerre potevano dirsi in permanenza, chiamato alle armi, poté a mezzo della famiglia del Conte Santolini di Padova, entrare nel corpo delle guardie d'onore del Regno italiano. Rimase sotto le armi dal 1805 al 1814. Furono nove anni di rapida e gloriosa carriera.

Perchè nella sua integrità meglio possa rifulgere l'eroismo del Colonnello Zanellato nell'era Napoleonica, amiamo di qui trascrivere parte del discorso pronunciato sulla bara del Grande Monselicense dall'illustre Patriotta Enrico Nestore Prof. Legnazzi.

"Come maresciallo d'alloggio prese parte alla battaglia di Wagram nell'armata italiana comandata dal principe di Beauharnais: quella grande battaglia durò 3 giorni il 4 - 5-6 luglio 1809 e nella quale l'esercito italo-Francese vi lasciò 20 mila morti e 25 mila l'austriaco comandato dall'Arciduca Carlo e Arciduca Giovanni.

Nell'aprile del 1812, attraversando Baviera, Sassonia, Prussia e Polonia si recò in Russia colla famosa armata composta di 600 mila uomini.

Prese parte alla battaglia di Witebsko il 24 luglio al comando

del generale Pino e del Generale Lecchi. Subito dopo combattè sotto 519
la città; fortificata di Smolensko l'8 agosto 1812, dopo 7 giorni di
marcia continua sostenne la battaglia di Boradino sul fiume Moscova,
e dopo altri 7 giorni di marcia forzata arrivò a Mosca nella quale
Murat coll'armata italiana entrò il 15 settembre, mentre già comincia
va l'incendio della città, che durò per sei giorni.

Napoleone aveva stabilito il suo quartiere generale nel Kremlin, immenso fantastico castello. La notte del 16 settembre fu rischiarata dall'incendio della Città, il più strepitoso e spaventevole che si sia consumato sulla terra.

Era uno spettacolo d'inferno, fiamme, fuoco, fumo, reiterate esplosioni, razzi incendiari che volavano ovunque dal sommo delle torri e appalesavano i tanti mezzi messi in atto da un barbaro, ma ad un tempo mirabile patriottismo per generalizzare l'incendio e compiere la distruzione della Città, pur che non restasse al nemico. Ardere Mosca era ridurre alle più crudeli angustie l'armata francese ed eccitare contro di essa l'odio implacabile di tutti i Russi che riguardavano Mosca come la loro Gerusalemme. Dal 15 al 20 settembre furono consumate dal fuoco 14 mila case, 300 chiese, 200 palazzi!

Napoleone per vendicarsi, aggiunse barbarie a barbarie, diede ordine al Maresciallo Mortier di minare il Kremlin, ed il 20 settembre con detonazione che pareva il finimondo, quell'immenso castello finì in un ammasso di macerie e rovine.

Lo sterminio e la desolazione governavano quella città fatale, ed a coprire il quadro cominciò una nevicata in proporzioni spaventevoli.

L'armata italiana-francese alloggiò in Mosca dal 17 settembre al 19 ottobre.

Il nostro colonnello in Mosca fece atti di eroismo sia nel limitare i progressi dell'incendio, sia nel salvare vittime innocenti, sia nel soccorrere feriti.

Con questa scena desolante davanti agli occhi, col cuore affranto dai gemiti dei feriti e dalla vista dei cumuli di morti, l'armata ebbe ordine di procedere avanti contro l'inimico.

Dopo 6 giorni di marcia faticosissima, attraverso le steppe di Russia al di là di Mosca, (mentre era stato nominato Aiutante di campo del Generale Fontaine) gli toccò il 26 ottobre sostenere la famosa battaglia di Malojaroslwetz quella battaglia, ove l'armata italiana

sotto il Generale Pino decise della vittoria contro un'orda di russi 520
condotta dal Generale Bragation, vittoria che ha costato orribili sa-
crifici di sangue. Essa più che francese, fu una vittoria degli ita-
liani e siccome le miccie dei fucili a pietra non prendevano fuoco, si
venne alla baionetta, fu proprio là che la baionetta italiana venne mes-
sa alla prova per la prima volta.

Molti italiani di illustri famiglie ivi perirono, in tutto 10 mila
italiani vi trovarono morte ignorata, ma rispetto a loro giacevano a
cumuli i Russi ed i Cosacchi. Il giorno dopo, l'Imperatore Napoleone
I^o si presentò sul campo di battaglia, e fermatosi a wavallo presso il
nostro Colonnello (allora aiutante di campo) esclamò: "Bravi italiani"
Come avete fatto ad ammazzarne tanti? " poi rivoltosi al Generale Lec-
chi di Brescia gli aggiunse: "Farete subito lo stato di avanzamenti e
di decorazioni militari, che tutto vi accorderò". E lì sul momento
il nostro Zanellato ricevette la decorazione della Croce di Ferro, ve-
ro premio al valor militare.

Il paese di Malojaroslawetz, che venne abbruciato durante la san-
guinosa battaglia, fu l'ultimo punto orientale segnalato dal destino
a Napoleone I^o.

Il freddo incrudeliva, il pane mancava, il suolo era un deserto di
neve e le orde dei barbari Cosacchi quali lupi arrabbiati ruggivano
dovunque, ai fianchi dell'armata napoleonica, alla quale non lasciava-
no un'ora di quiete nè di giorno nè di notte. Orribili giorni furo-
no quelli per i soldati, per i generali e per Napoleone! Fermarsi e fare
i quartieri di inverno? Non si poteva, perchè mancavano i viveri, e
l'armata correva il rischio di restar tagliata fuori, retrocedere?
Era assai pericolosa, perchè i soldati erano ormai sfiniti e sfiducia-
ti, e poi vedevansi circuiti dall'inimico, che sempre misteriosamente
da lontano li inseguiva e li circondava.

Fatalmente fu decisa la ritirata, si tornò a Beradino, a Smolenko
a Witebsko in novembre verso la fine, il ghiaccio ingrossava, la fame
ed il freddo mietevano vittime incessantemente, e la ritirata si dovet-
te fare sempre combattendo i Cosacchi, il freddo arrivò a 25° sotto ze-
ro. Per 20 giorni continui, mi ripeteva sospirando il Colonnello,
il mio cibo consistette in poca farina bianca mescolata in acqua appe-
na calda. Il passaggio della Beresina diede l'ultimo tracollo alla
rovina dell'esercito scompaginato, qui ebbero luogo episodi più tristi
e più miserandi che ricordi la storia. La posizione dell'armata fran-

cese si faceva ognora più malagevole. Era il 25 novembre. L'armata russa occupava tutti i paesi, ed il suo Generale divisava inviluppare le truppe francesi e farla con esse finita. La Beresina, fiume della Lituania, largo 70 metri, trascinava massi immensi di ghiaccio e tutte le rive erano coperte di paludi, dov'era ghiaccio non si poteva stare in piedi, dove il ghiaccio era rotto, non si poteva camminare attesi i profondi e pericolosi crepacci.

Il 26 alle spuntar del giorno, Napoleone trasse i Russi in inganno con finta marcia, ed intanto fece gettare due ponti, e mentre il Duca di Reggio attaccava i Russi, l'armata francese si pose a passare oltre il fiume, il passaggio continuò il 26 e tutto il 27, ma alla mattina del 28 il nono corpo comandato dal Maresciallo Victor, Duca di Belluno, che proteggeva il passaggio e sosteneva la battaglia con una costanza ed un valore eroico, fu costretto a cedere al numero ed a ripassare i due ponti, che tosto furono fatti saltare in aria per arrestare le orde vittoriose ed irrompenti dei Cosacchi e dei Russi. Spettacolo orribile! Metà dei soldati del 9 corpo per la furia per lo spavento pigliandosi ed urtandosi precipitarono miseramente nella Beresina, e per di più si dovettero abbandonare al di là del fiume interi reggimenti ufficiali di ogni arma, alla rinfusa, donne, fanciulli, feriti, migliaia e migliaia di carri, carrette, cassoni e quello che più importava quasi tutta l'artiglieria. La situazione di quegli infelici al di là della Beresina offerse allora uno straziante spettacolo. Posti tra il fuoco di due eserciti, schiacciati sotto le ruote delle vetture, calpestati dai cavalli, orribilmente traditi, molti si annegarono nel tentativo di passaggio del fiume impetuoso, molti furono trucidati dai Russi, che stanchi alla fine del massacrare spogliarono i rimanenti, i quali poi rimasero nudi sulla neve, fortunati che il freddo mettesse fine ai loro patimenti. L'esercito francese perdette nel suo passaggio della Beresina più di 16 mila uomini, e per di più una divisione intiera, quella del Generale Partoneux, che avendo errata la via cadde tutta prigioniera. Insomma dopo quel giorno lo scoraggiamento e l'indisciplina disordinarono l'esercito francese. I vari corpi marciarono alla rinfusa, e quella fatale ritirata fu una completa disfatta.

La stella di Napoleone, che aveva cominciato ad impallidire a Mosca, si offuscò alla Beresina.

Or bene, ad uno di quei ponti sulla Beresina stette a difesa un

giorno intero, il 27 novembre il nostro Zanellato, mentre poco lungi vegliava contemporaneamente alla portantina del suo amato generale Pino gravemente ferito.

Come un convoglio funebre, lentamente l'armata disfatta da tutti gli elementi scatenati e congiurati contro di essi arrivò a Mosca, là si constatò cogli appelli nominali, che della sola armata italiana, la quale un mese prima contava 80 mila uomini robusti e nel vigor dell'età, non ne restavano che 12 mila, ed anche fra essi moltissimi erano feriti, altri mutilati dal freddo nelle dita dei piedi e delle mani, altri ammalati, per modo che dopo aver marciato per Posen fino a Glosau, da tutti quegli 80 mila uomini non ne restavano all'ultima decisiva rassegna che 8000 atti, alle armi. Fra questi valorosi, teatragoni alla fatica, alla fame, al ferro, al fuoco, al freddo, era pure il nostro Zanellato, dalla cui bocca io raccolsi quel poco che vi dissi.

Il nostro Colonnello rispettato dalla morte, che ei vide sotto mille forme, poté ritornare in Italia, a Milano il 12 marzo 1813 dopo aver percorso 9500 chilometri ed aver preso parte a 6 formidabili battaglie.

Poco si fermò a Milano ed a Brescia, perchè il 5 agosto dello stesso anno lo troviamo intento ad abbruciare Villaco dopo breve scaramuccia, e subito dopo lo torniamo vedere uscire vittorioso dalla grossa battaglia di Lubiana sulla Sava, nella quale mi è grato poter ricordare Giovanni Maggìa velite, nativo di Monselice, che vi lasciò onoratamente la vita.

Nel ritorno lo troviamo ancora impegnato ad uccidere un pò di Ungheresi a Bassano; ai 2 novembre a Verona, in gennaio 1814 a Bologna, poi a Mantova dalla quale uscì 158 febbraio combattè valorosamente alla battaglia di Goito, che fu proprio vinta dalla nuova armata italiana contro l'austriaco Bellegarde: il solo suo reggimento Dragoni della Regina, ebbe in quel giorno 200 morti.

Ma gli avvenimenti precipitarono, in marzo del 1814 cadde per sempre Napoleone il Grande, ed il nostro Colonnello, col grado di Capitano Aiutante di campo fu chiamato a Milano dal Generale Austriaco, che cercò persuaderlo in tutti i modi, perchè entrasse col grado medesimo a servizio dell'Austria.

Rifiutò sdegnosamente l'invito dello straniero, perdendo pensione e grado e si ritirò a vivere modestamente nella casetta da qui poco

lontana, ai piedi del prospettante Monte Rieco. Nuovo Cincinnato abbandonò la spada per coltivare i campi non suoi. Conservò sempre l'amore all'Italia, fu in relazione con tutti i cospiratori del 1821 e 1831 contro il dominio straniero, finchè videro la benedetta e sospirata aurora del 1848.

I ricordi della sua vita gloriosa li tenne gelosamente chiusi nell'animo, solo nei confidati colloqui, gli amici leggevano nell'ingenuità del suo cuore e potevano strappargli un segreto di abnegazione e di sacrificio.

Tranquillo, come fu sempre in tutta la lunga sua vita, circondato dai parenti, chiuse la sua giornata fra questi colli, e, mirabile a dirsi, morì povero, più povero di quando partì da casa sua nel 1805."

Non sarà stato discaro al lettore di aver conosciuto così anche inediti ed importanti particolari sulla campagna di Russia di cui il Colonnello Zanellato fu sì può dire fra i più alti eroi. A meglio far conoscere le successive sue gesta in cui a 63 anni fu davvero eroe leggendario, riportiamo un brano del discorso dell'illustre Alberto Cavallotto pure in morte dello Zanellato:

"Caduto Napoleone e sciolto l'Esercito italiano, il nostro Capitano Cav. Zanellato sdegnò rivestire il suo petto di italiano e di patriotta della aborrita assisa del soldato austriaco e di militare sotto la bandiera straniera dell'Austria, tanto odiosa agli italiani e doppiamente ai veneti. Rinunciò al grado e al soldo, e ritiròssi a vita privata, che con modesta e operosa virtù dedicò alla famiglia e all'agricoltura, non percependo delle sue fatiche e campagne militari che il modestissimo compenso, cui la decorazione equestre della Corona Reale italiana, meritata sul campo di battaglia, davagli diritto.

Nella vita privata e modesta dell'agronomo, il patriotta non dimenticò mai la patria e appena questa, dopo le giornate eroiche di Milano, il risveglio potente di Venezia e la guerra indetta allo straniero dal magnanimo Re Carlo Alberto, ebbe bisogno dei suoi figli, il Cav. Zanellato fra i primi, sebbene già vecchio, offrì alla patria il suo braccio, la sua spada e la sua esperienza militare.

Capitanò le milizie della guerriera e valorosa Vicenza e si distinse per prodezza e imperturbabile fermezza a Scric e Montebello e principalmente nella difesa di Vicenza compagno all'illustre Azeglio nei sanguinosi combattimenti di Monte Berico. Cadde Vicenza schiacciata dall'esorbitante forza nemica, ma salvò coll'eroica sua difesa l'onore suo e della nazione. Esempio di militare e valorosa fermezza

za ai vicentini fu Zanellato e quei cittadini, sempre distinti per patriottismo, mai dimenticarono il loro Duce del 1848, lo onorarono e lo consolarono in vita, e lo onorano ora altamente e degnamente nella lagrimata sua morte.

Caduta Vicenza, Zanellato non giudicò finita la sua missione, e con drappello di valorosi si ritirò alla difesa di Venezia, dove a cura del Generale CO. Marc'Antonio Sanfermo istituita la Legione III° del Brenta e Bacchiglione, composta degli affratellati volontari Padovani e Vicentini, gli fu dal Governo Veneto affidato il Comando di questi degni rappresentanti delle due Città di Padova e Vicenza. Anche in questa gloriosa difesa, salvò l'onore veneto e italiano e vendicò l'onore di Campoformio. La virtù militare e patriottica dello Zanellato, promosso a Colonnello, non si smentì e il suo nome ben merita che sia dalla storia registrato con quelli di Pepe, di Sirtori, di Rossari, di Foerio, di Calvi e di altri valorosi comandanti di cittadine milizie, che nella costanza e nel valore emularono le meglio ordinate e agguerrite soldatesche dei vecchi eserciti.

Era fatale che per la inesperienza dei più e per la discordia e per le passioni politiche, rompenti la unità d'azione e la subordinazione alla suprema autorità del magnanimo Re che capitaneava l'impresa del nazionale riscatto, non si dovesse vincere e che gli sforzi e i sacrifici del 1848-49 dovessero fallire.

Capitolata Venezia dopo la sua memorabile e invitta resistenza sino all'ultimo grano di polvere e all'ultimo tozzo di pane, il nostro illustre Colonnello ritornava a vita privata nella modesta sua casa su questi colli, coltivatore mesto e povero dei paterni e altrui campi. Cella fede nei migliori destini della patria custodì presso di sé la bandiera della Legione e forse sperò che la riscossa fosse abbastanza sollecita da poter ridare il suo braccio e la sua vita alla patria. Il suo voto non restò del tutto insoddisfatto e se non potè per la tarda età partecipare alle nuove guerre della nostra indipendenza, ebbe il supremo conforto di vedere libera ed unita la patria, e di salutare in Padova, commosso sino alle lacrime, il Re redentore, cui consegnò il sacro deposito della bandiera di Venezia ed ebbe dalle mani del Re stesso in morale compenso la Croce Mauriziana ben dovuta al prode e leale soldato e patriota.

Ottuagenario lo vedemmo istruire e capitaneare le milizie nazionali di questo Distretto e felice e onorato assistere a tutte le solen-

nità cittadina, venerato e confortato di vero affetto dai comprovinciali e da Vicenza, che lo considerò sempre suo cittadino e lo volle partecipare a tutte le feste che allietarono quella generosa cittadinanza nelle commemorazioni dei gloriosi fatti del nostro risorgimento italiano. Vicenza e la Provincia di Padova lo compensarono della ingiustizia austriaca, che avevagli confiscato l'emolumento annuo della sua decorazione italiana e il Governo Nazionale per quanto la Legge consentivale, procurò di rendergli meno disagiati gli ultimi giorni della sua miracolosa vecchiaia.

L'illustre veterano, il patriota esemplare, il Cittadino integerrimo, compì la sua vita quasi secolare nella pace della modesta sua famiglia e su quei campi, che sono testimoni del suo disinteresse, della sincerità ed austerità del suo patriottismo vero, perchè sempre alieno da ambizioni e da cupidigie.

Il Cav. Giacomo Zanellato cella sua vita onorò la patria comune, onorò questa Provincia e si lasciò i ricordi di un'epoca piena di grandi avvenimenti e nella quale si avverò dopo tanti secoli di vicende, di sventure, di martiri, di sacrifici il voto degli italiani, la indipendenza, la unità e la libertà della nostra nazione.

Fu felice il Cav. Zanellato di avervi cooperato e di aver veduto compito questo grande avvenimento, e ciò fu largo compenso al suo cuore di patriota, ma qualche volta, sebbene fiero della sua nobile povertà, il generoso vecchio deve avere mestamente pensato in questi suoi ultimi giorni alle sorti della sua famiglia, che lascia senza capo, senza guida, senza fortuna, noi siamo qui concorsi per onorare la sua memoria e compiere un dovere patriottico e nazionale, ma ciò non basta, la famiglia dell'uomo illustre, del patriota-soldato, che muore povero, deve esserci sacra, la Provincia, che egli tanto onorò, consentì l'anima sua immortale provvedendo degnamente agli orfani, che portano l'onore suo nome".

Giacomo Zanellato morì on Monselice nel 27 settembre 1879. Aveva 93 anni. I funerali si svolsero a Monselice in forma imponentissima. Essi costituirono una solenne glorificazione dell'illustre Uomo. Il Comune di Monselice con atto magnanimo aderì al desiderio di Vicenza acchè la salma del Cav. Zanellato fosse affidata a quella città di cui fu, Duce meraviglioso, l'indomito difensore, per essere sepolta e custodita in quel cimitero fra i benemeriti della Patria.

Il 1° ottobre quindi la salma fu trasportata a Vicenza dove ebbe

onoranze eccezionali.

L'opuscolo compilato dal Cav. Carleschi e contenente la descrizione 526
ne di tutte le cerimonie, epigrafe, discorsi occorsi durante il rito
funebre e dal quale opuscolo, come dicemmo, abbiamo tratto le nostre
notizie, venne pubblicata allo scopo di venire in aiuto ai nipoti del-
l'eroe che versavano in miserrime condizioni. La povertà del nostro
Zanellato si desuma anche da questo fatto. Nel 1866 lo Zanellato ot-
tant'enne istituì e comandò in Monselice la Guardia Nazionale, ma, pri-
vo di mezzi per procurarsi la montura, fu dal Consiglio Comunale prov-
visto della stessa a spese del civico bilancio. Volle anzi il Consi-
glio in quell'occasione esprimere allo Zanellato tutta la sua devozio-
ne e volle ancora che la montura fosse fregiata della decorazione del-
la corona ferrea da lui guadagnata gloriosamente nei campi di Russia
e che l'Austria gli aveva tolto.

Nel 1898, nel cinquantenario della difesa di Vicenza quella città
volle rendere nuove tribute di omaggio all'eroe. In quell'occasione
Monselice fu rappresentata dall'Autorità Comunale ed io, allora impie-
gato Municipale, ottenni con altro collega di portare nel grandioso
corteo a Vicenza fino alla tomba dello Zanellato, una grande corona,
omaggio di Monselice sua patria. La corona ed i suoi..... portatori
vennero fotografati ed io sono forse l'unico che conservi copia del ri-
tratto. Nel 29 settembre 1929 in quei giorni ricorrendo il cinquan-
tesimo anniversario dalla morte dell'illustre Uomo, Monselice, a mezzo
della sua rappresentanza Comunale ne celebrò solenne commemorazione.
La cerimonia si compì col concorso delle autorità locali e di molti al-
tri Comuni, fra cui particolarmente quelle di Vicenza, Venezia e Padov-
va. Il Comune di Monselice ha onorato in questi ultimi tempi la memo-
ria di Zanellato intitolando una via col suo nome. Diciamo franca-
mente che tale solo omaggio reso a lui è ben molto poca cosa di fron-
te alle sue virtù altissime. Senza essere troppo teneri per i monu-
menti, noi riteniamo che una lapide, un busto nel palazzo municipale od
altrove sarebbero ben degni, ben meritati.

Nel 30 settembre 1879, giorno solenne dei funerali, assistei io
pure da un poggiolo di Via Belzoni al passaggio del grande corteo e,
benchè tant'alto, riporto tuttora le impressioni di quell'avvenimento.